

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 46

IL PONTIFICATO DI ONORIO III

PREMESSA

Onorio III è stato il successore di un Papa, Innocenzo III, alla cui ombra tutti sarebbero scomparsi, e ha avuto come programma lo stesso del predecessore. Inoltre, ha avuto come successore un Papa non grande come Innocenzo ma senz'altro di rilievo, come Gregorio IX. Questo è bastato per secoli a ingabbiare la definizione di Onorio in uno schema riduttivo. Egli ebbe una sua personalità, una sua sensibilità e delle sue spiccate attitudini. Il suo pontificato intimo ha influenzato la Chiesa fino ad oggi. I suoi rapporti con l'Impero sono stati impostati secondo una logica coerente con la situazione che egli visse. Il Papa ebbe una sua complessa e variegata politica. Proseguì con energia le iniziative crociate di Innocenzo su tutti gli scacchieri. E fece tutto ciò con una morbida serietà che non permette di considerarlo un minore, anzi fa sì che il suo papato sia un periodo di storia a sé, degno di essere raccontato distintamente.

LE ORIGINI E LA VITA PRIMA DEL PAPATO

Il nome di battesimo di Onorio III era Cencio e la sua appartenenza alla famiglia aristocratica dei Savelli è sempre stata tradizionalmente accettata. Il padre, secondo una fonte tardiva, si chiamava Almarico. La documentazione addotta per l'inserimento di Cencio nella Casa dei Savelli si basava sulla concessione in enfiteusi, nel 1116 da parte dei Canonici di Santa Maria in Trastevere, del Castello di Rignano a Pierguidone, fratello di Cencio (1075-?) e nonno del futuro Papa. Suo fratello sarebbe stato Luca Pandolfo (1170-1216) e suo nipote Luca I (1190-1266), signore di Albano, Rignano e Palombara. Di recente è stata invece confutata aprendo così un complesso dibattito.

Innanzitutto si è pensato che egli non sia stato un Savelli ma un Capocci. Il punto di partenza è che le fonti coeve e quelle fino al XV sec. non indicano la sua casata, facendo sospettare legittimamente che egli non appartenesse ad una stirpe gentilizia, mancando di cognome. Se è vero che fonti relativamente antiche, ma abbastanza posteriori a Onorio III, attestarono che egli appartenesse ai Savelli, quando questa Casata cercò documenti che dimostrassero la parentela, gli studi di Onofrio Panvinio da essa commissionati nel 1553-1554 addussero come prova soltanto alcuni documenti che la critica recente giudica essere stati interpolati e quindi contraffatti. Tale mistificazione si sarebbe estesa anche al rapporto tra Onorio IV, considerato un pronipote di Onorio III, e la stessa Casa savelliana. Obiettivamente, appare abbastanza inverosimile che non uno, ma due Papi fossero stati

inseriti tradizionalmente nell'albero genealogico dei Savelli senza fondamento. Manca tuttavia nel Registro di Onorio III qualsiasi riferimento alla famiglia Savelli, mentre in quello di Onorio IV non ci sono menzioni del prozio. A questi *argumenta in silentia* si aggiunge il fatto che Cencio, nel 1192, nel proemio al *Liber Censuum* da lui curato, parla in tono modesto delle sue origini e dichiara di dovere tutto alla Chiesa Romana, che lo aveva educato dalla nascita, facendo intuire ad alcuni che egli fosse nato povero e, aggiungerei io, che fosse diventato subito orfano. Ma molto probabilmente si tratta di una testimonianza retorica, se non di umiltà. Anche il nome del padre, Almarico (1110-?), che sarebbe unico nell'aristocrazia dell'epoca a Roma, sembra mettere in discussione i nobili natali di Cencio. Ma questo argomento appare poco convincente. E' invece un dato importante che i contemporanei attestano i contrasti tra Riccardo dei Conti di Segni, fratello di Innocenzo III, e i nipoti di Cencio, diventato Papa, per cui questi dovette o nobilitarli o appartenere ad un casato di prestigio, perché solo così avrebbe potuto competere con il casato del Pontefice defunto e suscitare la gelosia, tanto da costringere Onorio a lasciare Roma nel 1225. La cosa non può essere sottovalutata, anche se non è circostanziata. Il fatto poi che Onorio, da Papa, riscattasse parte dei possedimenti di Riccardo in Ostia, sembra confermare una rivalità tra famiglie, ma non in modo sufficientemente univoco. Di certo, nel 1217 la vedova di Graziano Frangipane, ottenuta dal Camerario papale una forte somma per rinunciare ai diritti del marito defunto su Ninfa, chiuse due mutui, di duecento e di cinquanta lire, coi nipoti del Papa, ossia lo scriniario Giovanni e i suoi cugini Giovanni e Benincasa, figli di Cinzio, fratello o più probabilmente cognato di Onorio. Questi ultimi risulteranno in seguito padroni di un discreto patrimonio fondiario e titolari della signoria di Sant'Onesto e verranno detti, significativamente, *De Papa* per la loro illustre parentela. Qualifica onomastica, possedimenti e signoria furono trasmessi agli eredi. Meno ricchi e potenti dei nobili romani, i parenti di Onorio erano quindi anch'essi possidenti e aristocratici, magari per sue elargizioni, ma senza dubbio alcuno. Il legame di sangue tra questo casato e quello dei Capocci è attestato dall'uso del termine "consanguineo" per indicare le relazioni tra Onorio III e il futuro cardinale Pietro Capocci (1200-1259), cosa che però dimostra che la famiglia non era la stessa. Una ulteriore parentela aristocratica del Papa, attestata dallo stesso termine, è con il chierico Giovanni di Tebaldo. Questi legami familiari suffragano la notizia tradizionale della nobiltà di Onorio III, ma non sono bastevoli per inserirlo nella Casa dei Capocci piuttosto che in quella dei Savelli, alla quale almeno è ascritto in virtù di una antica tradizione. Non è sufficiente nemmeno il fatto che, tra il 1257 e il 1259, nell'archivio di Santa Maria in Via Lata, vi erano documenti su un certo Giovanni Capocci, figlio di Giovanni di Cinzio, supposto fratello – perché potrebbe esserne stato anche il cognato - del Papa. Probabilmente quello che noi traduciamo come un cognome, Capocci, era solo un soprannome, peraltro comune e attestato, tanto quanto quel *De Papa* che accompagnava, anche stavolta, il nome di Giovanni di Cinzio. Di certo però i Capocci erano padroni di una parte del Castello di Sant'Onesto, che passò completamente a loro alla fine del XIII sec., mentre il patronimico Cinzio de Papa è attestato ancora nel corso genealogico di quella famiglia, per cui si può supporre che dal ramo di Onorio III il castello sia passato a quello principale degli altri Capocci, ma non si può escludere un semplice acquisto, giustificato dal fatto che esso era a ridosso della Baronìa dei Capocci stessi. Concludendo, se abbiamo abbastanza motivi per dubitare che Cencio sia stato realmente un Savelli, non ne abbiamo a sufficienza per dubitarne del tutto.

Al netto di questa complessa disputa, possiamo dire che Cencio, detto anche il Camerario, nacque intorno al 1150 e fu educato in Laterano. Canonico del Capitolo della Basilica

Liberiana, ne divenne poi Arciprete. Procuratore del Cardinale Giacinto Bobone per raccogliere i fondi della sua Legazione in Spagna che però non avvenne mai, Cencio fu nominato Camerario di Santa Romana Chiesa nel 1189 da Clemente III e, con il Cardinale Domino Albini, compilò in tale veste il *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, completato sotto il pontificato di Celestino III, il quale già da Cardinale aveva avuto modo di constatare l'inadeguatezza degli strumenti amministrativi della Chiesa Romana, le cui difficoltà di natura economica dipendevano anche dalla mancanza di una sicura documentazione relativa ai suoi diritti e alle sue rivendicazioni finanziarie.

Basandosi su compilazioni precedenti e su numerosi documenti anteriori, Cencio redasse un compendio di tutti i possedimenti temporali – sia territoriali che immobiliari, sia diretti che indiretti – e di tutte le istituzioni ecclesiastiche dipendenti direttamente dal Papato; fece un elenco dei censi dovuti alla Chiesa Romana, registrando gli introiti di varia natura provenienti dai territori direttamente sottoposti alla giurisdizione del Papa, enumerando gli enti ecclesiastici tenuti a corrispondere il censo alla Chiesa di Roma, i Regni ed i signori sui quali i Pontefici vantavano sovranità feudale tenuti a tributo, nonché i territori soggetti al pagamento dell'obolo di San Pietro. In appendice al testo, furono posti un catalogo papale fino a Celestino III e uno imperiale. Il *Liber censuum* rappresentò un importante strumento per la riorganizzazione delle finanze papali ed in seguito si arricchì di nuove parti, ma il nucleo centrale ed originario è quello che denota la volontà della Chiesa Romana di dotarsi di strumenti e strutture adeguate, capaci di garantire una razionalizzazione delle sue finanze. Un importante catasto, simile a quello di cui da tempo si erano dotati Comuni, Principati e Monasteri, era ora a disposizione della Santa Sede. Cinquecentosettantotto dipendenze della Santa Sede su seicentottantadue furono accuratamente censiti. Cencio Savelli fu peraltro un eccellente amministratore che fece rifiorire le esauste casse del Papato.

Nel 1193, il 20 febbraio, Celestino III, alias Giacinto Bobone, creò Cencio Cardinale Diacono di Santa Lucia in Orfea. Egli mantenne la carica di Camerario fino al 1198, quando Innocenzo III lo destituì, e prima fu anche di fatto Vice Cancelliere di Santa Romana Chiesa dal 1194 al 1198, senza averne il titolo. Anche questa funzione gli fu sottratta da Innocenzo III. Nel 1196 Il Cardinale Cencio condusse le trattative con Enrico VI assieme ai Cardinali Ottaviano di Ostia (†1206) e Pietro Diana. Nel 1197 Cencio divenne tutore di Federico II di Svevia e, nel corso del papato celestiniano, fu anche Uditore del Santo Padre. Fu dunque il più intimo collaboratore del vecchio Celestino III e, date le sue condizioni di salute, fu forse il vero Papa. Nel 1198 partecipò all'elezione di Innocenzo III, il quale, come abbiamo visto, lo esautorò dai suoi compiti principali, presumibilmente per marcare la discontinuità col papato celestiniano e perché era un accentratore, mentre lo nominò Camerlengo di Santa Romana Chiesa, carica che egli mantenne sino alla morte del nuovo Pontefice, col quale non ebbe mai nessuna particolare vicinanza. Cencio poi nel 1200 chiese e ottenne, come da prassi, il Titolo Presbiteriale dei Santi Giovanni e Paolo. In quell'anno egli si dimise ufficialmente dalle cariche che aveva avuto sotto Celestino III.

Messo in ombra da Innocenzo, Cencio si dedicò alla letteratura e compose e pronunziò diversi sermoni, su cui torneremo, un *Ordo Romanus* – ossia un libro cerimoniale liturgico - una Vita di Gregorio VII e una di Celestino III.

L'ELEZIONE

Eletto Papa il 18 luglio del 1216 a Perugia, dove due giorni prima era morto Innocenzo III, Cencio prese il nome di Onorio III in onore di Onorio II. L'elezione di Cencio Savelli si

dovette a tre fattori: il fatto che egli era stato messo da parte da Innocenzo e quindi non rientrava nella cerchia dei suoi intimi, i quali avevano emarginato tutti gli altri Cardinali; la sua enorme esperienza amministrativa, che sopprimeva al lungo periodo di inattività sotto il Papa defunto; la sua età più avanzata e il suo carattere più mite, che lo avrebbero reso un poco più malleabile del suo ferreo predecessore. Premeva sugli elettori anche l'incerta situazione politica italiana. I Cardinali temevano un lungo dibattito e perciò elessero Cencio *per compromissum*, ossia con una Commissione elettorale di due soli membri, ossia Ugolino, Vescovo di Ostia – nipote di Innocenzo III – e Guido de' Papa (†1221), Vescovo di Palestrina, che infatti scelsero subito il suo nome che fu ratificato dagli altri confratelli. La scelta, assai rapida, attesta l'identità di vedute dei due compromissari, un profilo elettorale condiviso da tutti i Cardinali e la valutazione positiva di Cencio Savelli. Questi dal canto suo accettò con riluttanza, solo per evitare il protrarsi minaccioso delle divisioni tra gli elettori.

Sembrava si fosse trovato un Papa diverso dal predecessore, ma non certo per marcare la discontinuità con la sua trionfale politica, che in effetti Onorio, pur non essendo affatto privo di una sua specifica e per certi versi spiccata personalità, proseguì con costanza, dedizione e alterni successi. Egli stesso, nelle sue prime lettere, dichiarò di volersi rifare ad Innocenzo. Il suo programma fu il medesimo del predecessore e si imperniò sulla Crociata e sulla riforma, sulla pacificazione della Cristianità e sulla lotta all'eresia. Tuttavia egli lo modulò nelle forme più consone al suo carattere, a dimostrazione che non aveva complessi di inferiorità verso Innocenzo, nella consapevolezza della propria diversità.

Buono, semplice, benigno, generoso coi poveri, fragile e cagionevole, maturo di età e sapienza, Onorio III fu consacrato Vescovo nella Cattedrale di San Pietro a Perugia il 24 luglio, fu incoronato dal Cardinale Protodiacono Guido Pierleoni (†1228). Trattenutosi a Perugia sino alla fine di agosto, Onorio III il 4 settembre prese possesso di San Giovanni in Laterano, ricevendo una accoglienza dal popolo che nessun predecessore aveva avuto a memoria di uomo, perché era un concittadino ma soprattutto per la sua grande bontà e affabilità.

LA QUINTA CROCIATA

Essa fu il grande obiettivo di Onorio III, tanto quanto lo era stata di Innocenzo III, anche se egli, realisticamente, abbandonò il progetto del predecessore di essere il condottiero della spedizione. Appena eletto, il Pontefice scrisse a tutti i sovrani perché rinnovassero l'impegno per la grande impresa che la morte di Innocenzo aveva interrotto ma non annullato. Al re Giovanni di Brienne, preoccupato perché la sua tregua con Al-Adil sarebbe terminata l'anno successivo, scrisse per avvisarlo dell'imminente arrivo del pellegrinaggio in armi. Il Papato si accollò un enorme onere finanziario, devolvendo un decimo dei redditi propri e dei Cardinali e imponendo ai chierici la tassa ventesima sui redditi per un triennio e raccogliendone i proventi tramite i Vescovi sovrintesi dai Legati Apostolici. Ai Principi e ai laici furono chiesti donativi e l'armamento delle navi. Tuttavia le somme raccolte non furono sufficienti.

Onorio III ordinò che la Crociata fosse predicata in tutte le chiese, ma il reclutamento fu fatto con poco criterio e molta gente inadatta alla guerra, fisicamente e moralmente, venne imbarcata nell'impresa, salvo poi essere rispedita indietro. Un buon numero di crociati venne reclutato dai predicatori nella Bassa Renania, mentre il Papa si aspettava una numerosa flotta dai Frisoni.

La preparazione politica implicò uno sforzo massiccio di composizione delle dispute internazionali, fatta dal Papa tramite i suoi Legati sguinzagliati per l'Europa. Ugolino di Ostia operò, nel 1217, in Liguria e Toscana. Nel 1218 si spostò nella Pianura Padana. Ovunque compose liti tra i Comuni e dissensi tra fazioni. Ma il quadro generale italiano, in mancanza di un potere accentrato, rimase precario.

Onorio III arbitrò tra Filippo II Augusto e Giacomo I di Aragona e tra il Duca di Galizia e il Re di Polonia. In Inghilterra sostenne energicamente i diritti di Enrico III tramite il Cardinale Guala Bicchieri, anche perché il Regno era un feudo papale. Il tutto ai fini della partecipazione dei vari sovrani alla Crociata o alla preparazione delle condizioni per la sua realizzazione.

Il Papa invece nulla pretese da Federico II per la Crociata alla quale pure aveva fatto voto di partecipare, perché egli era ancora alle prese con i resti dell'opposizione di Ottone IV, il quale sarebbe morto solo il 19 maggio 1218.

Tra i Re d'Europa, Inge di Norvegia prese la Croce, ma morì nella primavera del 1216 e il contingente del suo paese che partì fu poca cosa.

La spedizione sacra partì nell'estate del 1217, al comando dei re Andrea di Ungheria, Ugo di Cipro e Giovanni di Gerusalemme, nonché dal duca d'Austria Leopoldo. Andrea, che aveva fatto voto crociato ai tempi di Innocenzo ma non lo aveva adempiuto per la situazione precaria del suo regno, aveva deciso di parteciparvi nella speranza di salire sul trono imperiale latino orientale, in quanto sua moglie era nipote per parte di madre dell'imperatore Enrico di Fiandra. Morto questi, però, era stato eletto il suocero del Re, Pietro di Courtenay, per cui lo zelo crociato di Andrea diminuì, ma non al punto di non farlo partire più.

I paesi dell'*Outremer* non desideravano una Crociata, perché convivevano bene e commerciavano meglio coi paesi musulmani, mentre le Repubbliche marinare, divise su tutto, non lo erano sul fatto che preferivano trafficare con l'Egitto piuttosto che combatterlo. Anche le colonie italiane nel paese non desideravano essere coinvolte nel conflitto, mentre addirittura i cristiani d'Oriente preferivano l'islamocrazia al governo dei Latini per sfuggire all'imperialismo ecclesiastico romano. Tuttavia la Crociata partì, anche se non nell'estate del 1217 da Messina come voleva il Papa. Infatti a quella data c'erano i crociati francesi in molti porti italiani, ma non si trovavano le navi. Il Re d'Ungheria giunse a Spalato in agosto e quivi lo raggiunse Leopoldo d'Austria, mentre la flotta frisone giunse a Lisbona solo a luglio e, come vedremo, una parte vi rimase. Il resto di essa arrivò a Gaeta in ottobre e dovette svernare colà. Alla fine di luglio il Papa aveva ordinato ai crociati giunti in Italia e Sicilia di proseguire per Cipro, ma essi non avevano mezzi di trasporto. Ai principi di settembre Leopoldo era partito da Spalato con una nave fornita dalla città e due settimane dopo partì anche il Re di Ungheria con una piccola parte dell'esercito su altre due imbarcazioni spalatine, mentre il grosso, sempre per mancanza di navi, rimase indietro. Contemporaneamente Ugo di Cipro era sbarcato ad Acri coi suoi soldati.

Giunti Andrea, Leopoldo e Ugo, Giovanni di Brienne impose la partenza immediata, il 3 novembre. Ma la mancanza di coordinamento impedì alle truppe qualsiasi successo significativo in Palestina e rese soverchio il sistema difensivo approntato da Al-Adin, che aveva mandato il figlio Al – Muazzam ([1176]1218 -1227), Emiro di Damasco, a difendere Gerusalemme. Andrea e Ugo si recarono a Tripoli dove Boemondo IV, già Principe di Antiochia e ora Conte di Tripoli, sposò Melisenda di Lusignano (1200-1249), sorella del Re di Cipro. Questi morì colà improvvisamente e gli succedette il figlioletto Enrico (1218-1253), sotto la reggenza della madre Alice. Un importante *leader* scompariva

inopinatamente. In questi frangenti Andrea di Ungheria decise di tornare in patria, nonostante le suppliche del patriarca di Gerusalemme Rodolfo, passando per via di terra nei domini del Sultano selgiuchide con un salvacondotto e puntando su Costantinopoli. Il sovrano aveva adempiuto il suo voto e non aveva motivi pratici per continuare a trattenersi in quelle lande. Leopoldo d'Austria rimase invece in Terra Santa e collaborò con Giovanni di Brienne. Il 26 aprile, finalmente, giunsero le navi frisone.

Essendo fallito l'attacco all'entroterra della Palestina, l'esercito puntò sull'Egitto, per tagliare fuori dal Mare di Levante le navi musulmane e, impadronendosi del Delta del Nilo, per convergere su Gerusalemme da sud e da nord, ossia da Acri. Si trattava del consiglio strategico di Riccardo Cuor di Leone, fatto proprio dal IV Concilio Lateranense. Si decise di attaccare Damietta. Il sultano Al-Adin, che aveva i suoi problemi interni ad Aleppo e coi Selgiuchidi, sperò fino all'ultimo che la pace non venisse violata. Ma il 27 maggio alcune delle navi crociate di quelle salpate da Acri gettarono le ancore al largo della foce del Nilo presso Damietta. Il 29, guidate da Simone III di Saarbrücken (1180-1240) in attesa dei capi maggiori, le truppe crociate sbarcarono sulla sponda occidentale della foce del fiume. Sopraggiunte le altre navi con Giovanni di Brienne, Leopoldo d'Austria e i Grandi Maestri degli Ospedalieri e dei Templari, Guerin de Montaigu e Guglielmo di Chartres, altri soldati sbarcarono da esse e attaccarono le fortificazioni nei pressi di Damietta, che poteva essere presa solo se investita da terra e da fiume insieme. Dopo due assalti, esso cadde il 24 agosto. La sua caduta fece morire di dolore Al-Adin, a cui subentrò il figlio Melek al Kamel ([1177/1180] 1218-1238). Una occasione importante fu persa non attaccando subito Damietta, ma i crociati attendevano i loro commilitoni che erano finalmente partiti dall'Italia, da Brindisi, con una flotta armata dal Papa stesso a prezzo di ventimila marchi, sotto la guida del Cardinale Pelagio, un uomo che si rivelò del tutto inadatto al suo ruolo. Giunsero anche Erveo IV di Nevers (1193-1213) e Ugo X di Lusignano (1219-1249), con navi genovesi e contingenti francesi. Il Conte di Nevers, nonostante non fosse un uomo pio, aveva avuto da Onorio il permesso di pagare il trasporto con la ventesima imposta sul reddito degli ecclesiastici. Con loro giunsero l'arcivescovo di Bordeaux Guglielmo II (1207-1227) e altri dignitari laici ed ecclesiastici francesi ed inglesi e il Cardinale Roberto di Courçon, in qualità di padre spirituale ma non di Legato.

Quando Pelagio giunse, a metà di settembre, al campo crociato, si arrogò il diritto di guidare l'esercito in quanto rappresentante del Papa. Questa assurda pretesa si poté realizzare perché le varie nazionalità erano divise e il primato di Giovanni di Brienne era messo sempre in discussione. Pelagio tuttavia era un uomo prepotente e arrogante, privo di competenza militare. Asserì che avrebbe lasciato il comando solo all'Imperatore, che era in procinto di arrivare.

Dal canto suo Federico II, morto Ottone IV, nel dicembre del 1218 promise di partire entro il 24 giugno del 1219, chiedendo che il Papa sanzionasse un eventuale sua mancanza con la scomunica.

In Oriente, frattanto, la Crociata andò avanti, se così si può dire. Melek Al Kamel attaccò in ottobre il campo nemico ma fu respinto. Un ponte sul Nilo a nord di Damietta venne costruito dai musulmani e Pelagio non riuscì a farlo distruggere. Seguirono due attacchi musulmani, anch'essi respinti. Il 29 novembre una marea riempì il campo cristiano e lo devastò. Pelagio fece costruire una diga. Venne poi una epidemia che si portò via un sesto dei crociati, compreso il Cardinale Roberto. L'inverno tra il 1217 e il 1218 fu poi molto rigido sia per i cristiani che per i musulmani. Il 5 febbraio, tuttavia, i crociati presero al-Adiliya e isolarono del tutto Damietta. Melek al Kamel non poté difenderla perché si era

precipitosamente ritirato per sfuggire ad un complotto contro la sua vita. Solo l'aiuto del fratello Al Muazzam lo salvò. In queste condizioni i contrattacchi musulmani contro Al Adiliya furono inutili.

Fu così che Al Muazzam smantellò le fortificazioni di Gerusalemme e le fortezze della Galilea, a partire dal 19 marzo, in vista di una consegna della Palestina ai crociati in cambio della pace. Gli aiuti chiesti al Califfo di Baghdad, infatti, non giunsero mai e il Sultano ora pensava anche alle trattative. In mezzo ci fu però una torrida estate, nella quale i musulmani attaccarono il campo cristiano il 20 luglio, furono respinti e respinsero a loro volta un assalto crociato a Damietta, assalto che avrebbe potuto essere fatale per i cristiani se la notte non avesse posto fine alla battaglia. Il 6 agosto un secondo assalto crociato fu respinto. Oramai molti capi crociati erano morti e Leopoldo d'Austria era tornato in Europa nel maggio, senza che nessuno lo biasimasse per il valore dimostrato. Il mese di agosto si chiuse coi furiosi litigi tra Giovanni di Brienne e Pelagio sulla strategia da seguire e con l'assalto spontaneo dei crociati contro i musulmani. Era il 29 agosto. Essi contrattaccarono e solo l'abilità del re Giovanni salvò il resto dell'esercito dalla catastrofe.

In questo contesto maturò una svolta, che però non ebbe buoni risultati. Fu preparata dalla visita di San Francesco d'Assisi al Sultano, visita autorizzata dal Cardinale Legato non senza forti perplessità. Il Santo seguiva come pellegrino la Crociata e voleva convertire Melek al Kamel. Questi lo ricevette bonariamente ma non prese in considerazione le proposte di Francesco, considerandole politicamente irrealistiche.

Tuttavia il Sultano era interessato alla pace, anche senza la sua conversione, per il contesto internazionale del Medio Oriente. Al Muazzam voleva tornare in Siria e il Califfo Abbasside di Baghdad, Al Nasir (1158-1225), era alla mercé dell'Impero dello Sciah corasmio, Jelal Ad-Din (1220-1231), che aveva abbattuto i Selgiuchidi in Iran. In settembre si concluse una tregua, dopo si riprese a combattere e infine Melek al Kamel fece le sue proposte ai crociati alla fine di ottobre: la pace con lo sgombero dell'Egitto in cambio di tutta la Palestina centrale, la Galilea, Gerusalemme e della restituzione della reliquia della Vera Croce, mantenendo solo i forti della Transgiordania in cambio di un tributo. Re Giovanni e i nobili erano favorevoli, ma l'ottusità fanatica del Cardinale Legato impedì di accettare la proposta. Egli, come il Patriarca di Gerusalemme, pensava che fosse indegno trattare con gli infedeli. I Grandi Maestri degli Ordini Militari erano anch'essi contrari, perché pensavano che sarebbe stato impossibile difendere Gerusalemme e il Regno con le fortificazioni smantellate e con le basi arabe in Transgiordania in funzionamento. Questa obiezione era senz'altro più sensata. Anche le Repubbliche marinare erano contrarie, perché non volevano perdere Damietta. Ci furono animati contrasti e alla fine la proposta venne rigettata.

Il 5 novembre, trovandosi sguarnita di truppe per una epidemia, Damietta venne presa finalmente dai cristiani. I bambini furono battezzati, trecento notabili presi come ostaggi e gli altri abitanti, in numero di tremila superstiti all'epidemia, vennero venduti come schiavi. Il saccheggio del bottino avvenne indiscriminatamente, nonostante le minacce del Cardinale Legato. La città venne amministrata provvisoriamente da Giovanni di Brienne, che la rivendicava per il Regno di Gerusalemme, in attesa dell'arrivo dell'Imperatore a cui sarebbe stata demandata la soluzione della controversia. Il Cardinale Legato, infatti, aveva rivendicato il governo di Damietta per la Chiesa. Venne poi attaccata e saccheggiata Tanis, il cui bottino suscitò una nuova disputa, di tale portata che i crociati italiani vennero espulsi dal campo. Pelagio sperava ora di chiudere in una tenaglia tutto il mondo islamico, perché dapprima confidò in Giorgio IV di Georgia (1213-1223) –sul conto del scrisse al Papa – e

poi seppe dell'impero di Gengis Khan (1162-1227), che però aveva invaso il Caucaso sconfiggendo Giorgio e a cui nulla interessava dell'Impero Ayubita di Melek al Kamel, che il Cardinale sperava di far attaccare. Non gli rimaneva altro che attendere Federico II. Ma i problemi interni della Germania e la volontà di far eleggere Re del paese il figlio Enrico VII lo indussero ad un ulteriore rinvio della partenza, al 29 settembre del 1219. I crociati invece attendevano come imminente il suo arrivo e perciò non colsero l'occasione che avevano di marciare sul Cairo, che non si ripeté più. Il Sultano aveva preparato delle fortificazioni che non servirono mai.

Nel frattempo era morto Leone II di Armenia, al principio dell'estate del 1219, dopo aver diseredato il nipote Raimondo Rupen a vantaggio della figlia Isabella ([1216] 1219-1252). Giovanni, conosciute le disposizioni testamentarie del suocero, chiese e ottenne da Onorio III il permesso di lasciare l'Egitto per perorare la causa di suo figlio e di Stefania, anch'essa nata da Leone II, in Cilicia, nel febbraio del 1220. In questo modo si liberò della convivenza con il Legato, a cui il Papa affidò, incautamente, la direzione strategica della Crociata senza nessun ausilio tecnico. Giovanni, dal canto suo, perdette ogni diritto sul trono armeno per la morte dapprima della moglie e poi del figlio. Tuttavia, impegnato a contenere una improvvisa offensiva di Al Muazzam, non tornò in Egitto. Anche i Templari lo lasciarono, perché l'esercito siriano aveva cinto di assedio la fortezza di Athlit.

Damietta nel frattempo era stata trasformata in una città cristiana e la sua moschea maggiore era diventata una Cattedrale dedicata alla Beata Vergine Maria. Nel marzo del 1220 arrivò un nutrito contingente guidato dall'arcivescovo di Milano Enrico I (1213-1230) e da due legati imperiali. Esso avrebbe voluto subito attaccare e la sua richiesta fu sostenuta da Pelagio, ma gli altri cavalieri rifiutarono per l'assenza dell'unico condottiero naturale, ossia il Re di Gerusalemme, dando a vedere che non gradivano affatto la tirannia del Legato. A luglio giunsero otto navi armate dall'Imperatore guidate da Matteo, Conte delle Puglie, e ancora Pelagio premette inutilmente per un attacco generale. Quando poi volle passare all'azione da solo, i suoi mercenari italiani rifiutarono di obbedirgli. L'unica sortita crociata del periodo, a Burlos, ebbe successo ma, nella ritirata, si concluse con una disfatta.

Dal canto suo Melek al Kamel spedì una flotta contro Cipro nell'estate del 1220. Essa passò sotto il naso del Cardinale Pelagio che ne sottovalutò la pericolosità. Giunta davanti al porto di Limassol, essa affondò buona parte del naviglio crociato e fece molti prigionieri. Il soccorso navale inviato dal Legato giunse troppo tardi. Le galee veneziane che egli spedì non riuscirono ad intercettare la flotta del Sultano e nemmeno ad attaccare i porti di Rosetta ed Alessandria. In realtà Pelagio non aveva più fondi per armare nuove navi e nemmeno Onorio III poteva più finanziare la Crociata. Fu così che nel settembre molti crociati tornarono in Europa. La tenuta dell'esercito fu garantita solo dal Papa che informò i guerrieri di aver incoronato a Roma il 23 novembre del 1220 Federico II. La concessione del diadema imperiale nel quadro della liturgia era stato, per Onorio, un modo di spingere ulteriormente l'Imperatore. Federico riformulò il voto prendendo poi nuovamente la Croce dalle mani del Cardinale Decano Ugolino di Ostia, ma non fece altro che dilazionarne l'adempimento, previsto originariamente per l'agosto 1221. Beninteso, il rinvio non fu pretestuoso. Federico voleva completare il riordinamento del Regno di Sicilia, che peraltro doveva essere la sua base avanzata verso l'Oriente islamico, e la cosa gli tolse più tempo del previsto, né lui la pospose alla spedizione sacra.

Tuttavia Onorio prudentemente ordinò al Legato di non respingere nessuna proposta di pace senza averlo consultato. Avrebbe voluto concludere in fretta, prevedendo che l'Imperatore avrebbe potuto dare nuovamente *forfait*. Questi mandò degli altri aiuti, guidati da Ludovico

I di Baviera (1183-1231) ed Ermanno di Salza, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Il loro arrivo imbaldanzò tanto il Cardinale Legato che, prima ancora che attraccassero e avessero voce in capitolo e senza consultare Onorio III, respinse una seconda proposta di pace del Sultano, che prevedeva le stesse condizioni della volta precedente, un indennizzo per lo smantellamento delle mura gerosolimitane e una pace trentennale. Alla disobbedienza di Pelagio si aggiunse quella di Ludovico, che invece di attendere il suo Imperatore, volle passare all'azione prima della stagione delle inondazioni del Nilo. Tutti si lasciarono persuadere dal Duca e dal solito bellicoso Legato e sferrarono l'attacco, aspettando solo il ritorno di Giovanni di Brienne, che non poté esimersi dal partecipare.

Il 12 luglio 1221 seicentotrenta navi, cinquemila cavalieri, quattromila arcieri e quarantamila fanti mossero verso Fariskur. Il 20 occuparono Sharimshah. Il 24 luglio erano lungo il Bahr as Saghir, di fronte al nemico, senza aver lasciato, imprudentemente, nessuna nave di guardia alla Foce, nonostante gli avvertimenti del Re Giovanni. In realtà il fiume era oramai già navigabile e la flotta del Sultano risalì il suo corso e imbottigliò l'esercito nemico. Persino l'ottuso Pelagio capì che i crociati ne avevano solo per venti giorni. Allora Ludovico ordinò la ritirata il 26 agosto. Mentre i crociati rientravano disordinatamente, il Sultano fece aprire le chiuse ed essi si impantanarono, mentre la cavalleria turca e la fanteria nubiana li martellavano. Re Giovanni sconfisse la prima e la seconda fu sconfitta dagli Ordini Cavallereschi, ma le perdite furono enormi.

Il 28 maggio Pelagio mandò un messaggio al Sultano per chiedere la pace. Era acquartierato nella fortificata Damietta e aveva ricevuto un nuovo aiuto navale da Federico II, guidato da Enrico di Malta (†1230) e Gualtiero di Palearia. Ma il coltello aveva il manico dalla parte di Melek al Kamel. Egli impose lo sgombero di Damietta, una tregua di otto anni, lo scambio dei prigionieri e concesse la restituzione della Vera Croce. I capi crociati dovevano essere consegnati fino alla restituzione di Damietta: Pelagio, Giovanni di Brienne, Ludovico di Baviera, i Grandi Maestri degli Ordini e altri diciotto dignitari, mentre egli avrebbe consegnato uno dei suoi figli, uno dei suoi fratelli e un certo numero di Emiri. Quando i Grandi Maestri si recarono a Damietta per ordinare la resa, i guerrieri si ribellarono, ma poi dovettero cedere. Completata la procedura, l'8 settembre i crociati ripartirono e il Sultano rientrò a Damietta. La disfatta dell'esercito crociato fu addebitata a Federico II. Ma in realtà erano stati il Cardinal Legato e il Papa a causare la rovina, rifiutando la proposta di pace del Sultano per due volte. Sui cristiani d'Oriente sudditi del Sultano si abbatté una ingiusta persecuzione islamica. Finì così la più papale delle Crociate e anche la peggio condotta, proprio per l'invadenza del clero.

La sconfitta della Grande Crociata che era stata bandita dal IV Concilio Lateranense suscitò grande depressione nel mondo cristiano, la cui devozione per la spedizione sacra diminuì sensibilmente. Ma Onorio III non demorse e come il predecessore inviò, con scarso successo, nuove torme di predicatori in tutta l'Europa e riprese a raccogliere fondi. Continuò poi a fare pressione su Federico II, perché adempisse al voto crociato fatto in gioventù. Fu così che a Veroli nell'aprile del 1222 Papa e Imperatore concordarono il rinvio della partenza. Nel marzo del 1223 Federico e Onorio, incontratisi a Ferentino, fissarono la data della partenza nel giugno del 1225. Sia a Veroli che a Ferentino mediatore, al di sopra di ogni sospetto, tra Papa e Imperatore fu il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Salza. Spirato quell'altro termine per l'inizio della Crociata, nel luglio successivo, tenuta la Dieta di San Germano e siglatovi un Trattato col Papa, l'Imperatore stabilì di salpare nell'agosto del 1227 e promise di versare centomila once d'oro in caso di inadempienza. Giurò altresì di accettare la scomunica che gli sarebbe stata comminata se non fosse partito.

Ancora una volta Ermanno di Salza era stato l'uomo chiave per il rinvio, propedeutico alla nuova, decisiva trattativa. Per motivare ulteriormente lo svogliato e scettico sovrano, il Papa fece pressioni e concessioni, mentre nel 1223, forse ancora una volta tramite Ermanno di Salza, combinò le sue nozze con Isabella Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, così da poter tramandare al loro erede il titolo gerosolimitano e rendere concreto l'interesse federiciano alla riconquista della Terra Santa.

Dal canto suo, Federico II non stette inerte, nonostante la sua sfiducia in una guerra guerreggiata coi Saraceni. I preparativi della spedizione furono imponenti, in quanto l'Imperatore aveva presente i modelli del nonno e del padre, e fu varata una grande flotta, per non dipendere dai capricci di nessuna Repubblica marinara. Anche le difficoltà che spinsero l'Imperatore a differire più volte la partenza, sebbene spesso da lui ingigantite per la congenita indifferenza ad una politica mediterranea, furono reali. Onorio stesso dovette convenire, sull'esempio di Innocenzo III, che la spedizione andava preparata nei più minuti dettagli. Un problema serio era la difficoltà di reclutamento di soldati all'interno dell'Impero, che pure doveva accollarsi il grosso della spedizione per ovvi motivi di prestigio. I nobili tedeschi erano restii e le città italiane timorose dei veri intenti dell'Imperatore, oltre che più impegnate a guerreggiare tra loro che a liberare il Santo Sepolcro. In questa situazione obiettivamente complessa e in questa interlocuzione con un sovrano enigmatico, sfaccettato e dalla spiccata personalità come Federico II, Onorio mantenne una costanza e dispiegò una flessibilità ammirevoli, che lasciano supporre che egli intravedesse, nonostante tutto, una sincera volontà dell'Imperatore ad adempiere il suo voto e che gli attribuiscono il merito della partenza di quella che, sia pure dopo la sua morte, sarebbe stata la Sesta Crociata, nel 1227.

IL PAPA E L'IMPERATORE FEDERICO II

I rapporti tra Onorio e Federico sono stati spesso semplificati. Si è fatto di Onorio un ingenuo abbindolato e surclassato da un mefistofelico Imperatore o, più raramente, di Federico un interlocutore leale e ben disposto verso un Papa sospettoso. In realtà Federico II era l'erede della concezione teocratica degli Svevi, per cui l'Impero era sovrano e il Papato indipendente, e questo Onorio lo sapeva. Ma anche Onorio era l'erede della tradizione ierocratica del Papato. Al netto delle differenze di carattere, età, cultura e temperamento tra i due ma anche tra Onorio e il suo predecessore e il suo successore, Papa e Imperatore poterono andare tuttavia d'accordo perché nessuno dei due tese troppo l'arco e ad entrambi mancarono motivi reali per uno scontro, in quanto nella storia delle lotte tra Papato e Impero esse scoppiarono sempre per questioni concrete che facevano capo a ragioni di principio. Perciò l'età di Onorio III fu di collaborazione sostanziale con l'Impero.

Dopo il fallimento della V Crociata, il tema del pellegrinaggio armato tenne banco nei rapporti tra Federico II e Onorio III, anche se non fu il solo. Di esso abbiamo parlato. Ora accenniamo agli altri temi dei rapporti tra Papa e Imperatore. Onorio ottenne un risultato tutt'altro che platonico quando Federico II riconobbe, come aveva fatto con Innocenzo III, l'estensione dei domini pontifici nella forma raggiunta dal predecessore, e quando riuscì ad aggiungere altre terre ai suoi Stati in Toscana e in Italia settentrionale, col consenso del sovrano. Onorio III inoltre mantenne la sovranità feudale della Chiesa sulla Sicilia col preciso assenso di Federico. Il Papa inoltre ottenne una sincera e convinta collaborazione federiciano nella lotta contro gli eretici che oramai dilagavano pure in Germania. Il Pontefice difese egregiamente le libertà della Chiesa nell'Impero. Tensioni, contrasti,

minacce, sollecitazioni e contese fecero sì che molte di queste acquisizioni, specie quelle politiche, non fossero mai né complete né definitive, ma Onorio e Federico ebbero in comune una visione dei rapporti complementari tra Impero e Papato che fu la cornice in cui le divergenze si stemperarono e gli accordi si raggiunsero. Meno tendente alla ierocrazia del predecessore e del successore, Onorio in tal modo frenò la tendenza cesaropapista di Federico.

La conferma dei possedimenti dello Stato della Chiesa tenne impegnato Onorio con Federico tanto quanto la Crociata, perché la Curia, giustamente, non credeva che nessuna decisione imperiale in tal senso, per quanto favorevole, fosse mai definitiva. In tutti i loro vertici, i due Soli medievali trattarono sempre questo tema. Nel 1219 e nel 1221 Federico tentò di tranquillizzare il Papa con altrettante conferme dell'espansione dei suoi domini, aggiungendovi anche, nel 1219, Massa Trabaria. Ma Onorio non smise mai di vegliare sull'integrità dei suoi Stati e in tal modo ne mantenne la compattezza e l'estensione, consolidando l'opera di Innocenzo III. In effetti, come vedremo parlando dello Stato pontificio, l'Imperatore tentò di estendere la sua sfera di influenza all'interno di esso, ma Onorio lo rintuzzò per benino.

Nel 1220 Onorio III ottenne, nel quadro dell'incoronazione, una importantissima concessione da Federico, che con questo dimostrò la stima e la venerazione di fondo che aveva verso quel santo Pontefice. Secondo accordi presi in precedenza, prima ancora di giungere a Roma, l'Imperatore rinunciò a tutti i Beni Matildini che il nonno e gli Imperatori della Casa di Franconia non avevano mai voluto cedere alla Santa Sede. Onorio si adoperò a farsi riconoscere come sovrano nei territori della Contessa Matilde, ma trovò moltissima resistenza e dovette chiedere aiuto allo stesso Federico, che non glielo negò.

Un altro importante successo fu per il Papa la promulgazione congiunta sua e dell'Imperatore della Costituzione nella Basilica di San Pietro. Dieci articoli, sottoposti a Federico dal Cardinale Nicola di Clairmont, vennero da questi approvati mentre ancora si trovava in viaggio verso Roma per esservi incoronato, per poi essere incorporati in questa norma che fu ad un tempo canonica e imperiale. Promulgata durante l'incoronazione con piccole modifiche, la Costituzione fu la prima legge del nuovo Imperatore dopo il rito pontificio e riprendeva molte norme del IV Concilio Lateranense. Le libertà ecclesiastiche – come il foro ecclesiastico e l'esenzione da imposta – furono confermate. Gli eretici vennero sanzionati dalla scomunica, dal bando, dall'esilio e dalla confisca dei beni. Le norme furono mandate a Bologna per essere studiate e vennero fatte incorporare nei codici comunali. In tal modo l'Imperatore si schierava con la Chiesa nella difesa delle sue prerogative dai Comuni e nella pretesa di una loro migliore collaborazione nella lotta contro gli eretici. Le tendenze, assai diffuse, dei Comuni di tassare il clero, di impossessarsi – laddove possibile – dei possedimenti del Papato o di non trasferirglieli, di opporsi al recupero dei possedimenti ecclesiastici da essi incamerati, di contestare i diritti temporali superstiti dei Vescovi e di arginarne l'influenza politica vennero così drasticamente ridimensionate. I due Soli si alleavano nel combattere la secolarizzazione e la particolarizzazione della politica, laica ed ecclesiastica. Agli inizi del 1221 il Cardinale Legato in Lombardia ricevette da Onorio III in persona l'ordine di far inserire nei codici comunali la Costituzione, laddove ancora non fosse stata recepita, ma trovò una diffusa resistenza, che appunto dimostrò la necessità di una stretta collaborazione con Federico II.

Una grave sconfitta di Onorio avvenne invece quando l'Imperatore, contravvenendo alle promesse fatte ad Innocenzo III, pur mantenendo separati l'Impero e il Regno di Sicilia, invece di trasferire al figlio Enrico la corona palermitana, la tenne per sé mentre lo fece

eleggere re tedesco, mantenendolo in tal modo sottomesso a lui in qualità di Imperatore. In questo modo l'unione personale dei due Stati venne salvaguardata in Federico. Il piano di riordino costituzionale fu noto alla Curia che lo respinse ma non poté impedirne l'applicazione, anche perché non aveva altre soluzioni al problema dell'Imperatore di salvaguardare la successione dinastica in Germania. Naturalmente questo avrebbe comportato che anche Enrico, quando fosse diventato Imperatore, avrebbe cumulato le due corone. L'alto clero germanico, sobillato dalla Curia, si oppose, ma con scarsa efficacia. Nell'aprile del 1220 Enrico VII fu eletto a Francoforte Re dei Romani – e quindi Re di Germania e Imperatore designato – dopo ampie concessioni alla Chiesa tedesca. Le proteste del Papa, che non si concretizzarono in nessuna misura pratica, vennero dapprima corbellate dalla sfacciata asserzione di Federico, il quale affermò di non aver conosciuto il piano dei Principi che avevano eletto il figlio, e poi placate con precise garanzie: la perdurante separazione di Sicilia e Impero, l'asserita distinzione giuridica dei due Stati, la sovranità feudale del Papato sul Regno meridionale, la mera unione personale dei diademi palermitano e imperiale, il differente sviluppo delle amministrazioni. Erano garanzie di diritto, non di fatto, ma erano la base delle precise rivendicazioni che il Papato avrebbe portato avanti nell'avvenire e la prova che Onorio non aveva perso un centimetro dei territori feudali della Chiesa Romana. Il Pontefice, inoltre, se giunse ad un compromesso fu solo per rendere possibile la Crociata.

Ancora in Sicilia, il governo ecclesiastico fu conteso tra Papa e Imperatore. All'Episcopato innocenziano, scelto dal Pontefice senza tener conto della volontà di un sovrano sotto tutela e mezzo di controllo del Regno e di puntello della corona, Federico oramai maggiorenne oppose la sua volontà di influire sulle libere elezioni ecclesiastiche secondo la tradizione normanna che pure la madre aveva ripudiato accordandosi con Innocenzo III. Onorio III non lasciò correre, lo rimproverò duramente e non confermò alcuni Vescovi. L'Imperatore propose un accordo per rivedere le clausole concordatarie del 1212, che riservavano al Capitolo Cattedrale l'elezione episcopale, al Re la conferma e al Papa la consacrazione. Però Onorio rifiutò decisamente ogni compromesso nel 1221. Nel 1225 il Papa, rivendicando la pienezza dei poteri, elesse e trasferì alcuni Vescovi, ai quali l'Imperatore proibì l'ingresso nelle rispettive Diocesi. La dura missiva imperiale permise ad Onorio di mostrare tutta la sua flessibilità tattica, in quanto, dapprima con una risposta mite addossò ai consiglieri del Re la responsabilità delle sue scelte e poi, scegliendo solo candidati graditi al sovrano, poté continuare a provvedere egli stesso ai benefici episcopali.

Papa e Imperatore collaborarono invece proficuamente contro i riottosi Comuni dell'Italia settentrionale. Onorio aveva l'ambizione caritatevole di comporre quanti più conflitti poteva nel centro nord italiano, dentro e fuori i Comuni, ma anche di difendervi la Chiesa. Per esempio a Lucca nel 1221 Comune e Vescovo vennero a tale conflitto che l'autorità cittadina confiscò i beni ecclesiastici ed espulse il clero, vietando persino di ricevere i Sacramenti ai cittadini sotto la minaccia di gravi pene. La mente di questa forsennata politica, il podestà Parenzo Parenzi, era un romano appartenente ad una fazione ostile ad Onorio III nell'Urbe. Questi reagì con determinata durezza, scomunicando il Podestà, lanciando l'interdetto su Lucca, combinando un'alleanza tra Pisa e alcuni aristocratici lucchesi ostili al governo comunale, proibendo a Genova di commerciare con i lucchesi, minacciando interdetto e scomunica ai luoghi e a coloro che avessero scelto Parenzo come Podestà. Nel 1218 e nel 1223, in tutt'altro contesto, Onorio III respinse e annullò tutte le misure che il Comune perugino voleva prendere per intaccare i privilegi politici e fiscali dell'aristocrazia, legata alla sovranità del Papato. Nel 1221, nella sua terza legazione

lombarda, Ugolino di Ostia, sostenuto da Onorio, difese le prerogative dell'aristocrazia militare di Piacenza e sostenne l'Arcivescovo di Milano e gli aristocratici locali contro il Comune ambrosiano e le sue corporazioni di popolo. Il prelado era stato mandato in esilio e i nobili avevano abbandonato la città, per cui il Papa nel 1222 interdisse la città, tenendola sotto pressione sino al 1225, quando con la sua mediazione le parti in lotta si conciliarono e nobili e popolo si conciliarono.

Come si vede, Onorio aveva intuito il pericolo che per la Chiesa e per l'Impero era costituita dalla più estesa partecipazione popolare al governo dei Comuni, anche come preludio alla loro dissoluzione. Una intuizione speculare a quella di Federico II sulla pericolosità per Impero e Chiesa dell'eresia. Il Papa ebbe conferma della sua intuizione nella Dieta di Cremona della Pasqua del 1226, quando Milano e altri Comuni lombardi si sollevarono anche contro Federico II, che chiedeva il loro aiuto per reclutare l'esercito crociato. I Comuni temevano che l'Imperatore volesse solo sottometterli e crearono la Seconda Lega Lombarda, per opporsi a Federico II come avevano fatto con Federico I. La Valle dell'Adige fu chiusa all'esercito imperiale guidato da Enrico VII e che doveva giungere proprio alla Dieta. Nel frattempo Federico, risalendo dal Mezzogiorno, puntava su Cremona. Attraversando gli Stati Pontifici, chiese soldati per la Crociata ai Comuni soggetti al Papa, che glieli rifiutarono col consenso di Onorio, che temeva anche lui che l'esercito servisse all'Imperatore per soggiogare l'Italia. La cosa indispettì Federico comprensibilmente, il quale rinfacciò al Papa di cercare solo il suo tornaconto. Onorio allora si disculpò con fermezza ed equilibrio, l'Imperatore si scusò e solo in un secondo momento, in punta di diritto, chiese nuovamente soldati ai Comuni papali. Fu così che Onorio poté mediare tra i Comuni e l'Imperatore un accordo che prevedeva il perdono dei ribelli e la fornitura, da parte loro, dei contingenti crociati richiesti entro la partenza, ossia entro l'estate del 1227. Certo, la corte imperiale sospettò che Onorio avesse di fatto favorito i Comuni, ma la volontà del Papa era arrivare alla Crociata e fino ad otto giorni prima di morire egli sollecitò i Lombardi ad adempiere le promesse fatte.

ROMA, IL PAPA E LO STATO DELLA CHIESA

In Roma Onorio, per tattica ed indole, non si volle mai imporre con troppa durezza o risolutezza. La sua età avanzata gli impediva di progettare a lungo termine. Forse, se davvero egli non ebbe una Casata potente alle spalle, le sue possibilità di manovra contro gli altri nobili e verso il popolo furono risicate. In ogni caso il risultato fu ambivalente: i contrasti in Roma e con il Papato diminuirono ma il partito nazionalista, ostile alla Santa Sede, che Innocenzo aveva compresso e domato, era risorto.

Onorio visse abitualmente in Roma, che lasciò solo di solito in estate, eccettuate le stagioni del 1218, 1221, 1224 e 1226. Dalla metà del 1219 e per buona parte del 1220 la situazione politica lo costrinse a risiedere ad Orvieto, Rieti, Viterbo e Civita Castellana. In questo contesto arroventato il Papa poté contare su Federico II, prossimo all'incoronazione che doveva avvenire a Roma e che scrisse ai Romani ricordando loro il dovere di obbedire ad Onorio, mentre, lusingandoli con la sua stima, annodava relazioni con una terza fazione, diversa da quella papale e da quella nazionalista, ossia quella filo imperiale, che così risorgeva dalle sue antiche ceneri.

Compreso il ridisegnamento della politica romana, Parenzo Parenzi, che all'epoca era Senatore del Comune di Roma, mostrò deferenza verso il Papa e l'Imperatore ma fece capire che non gradiva la presenza delle truppe imperiali in città. Promise che

l'incoronazione si sarebbe svolta ordinatamente e così avvenne. Onorio III il 26 ottobre 1220 tornò a Roma e il 20 novembre incoronò Federico alla presenza di clero e popolo.

Tuttavia nei primi mesi del 1222 Roma e Onorio vennero ancora ai ferri corti. Il Comune si intromise nelle beghe di quello viterbese, alla ricerca di vantaggi territoriali. Dopo la Battaglia di Monte Ardito, Onorio III si propose come mediatore, ma i Romani vanificarono il suo progetto insorgendo e costringendolo a rifugiarsi ad Anagni il 28 febbraio. A metà aprile il Pontefice allora incontrò l'Imperatore a Veroli e, mentre essi trattavano della Crociata, le truppe imperiali soccorsero quelle di Viterbo e sbaragliarono i Romani, che dovettero riaccogliere Onorio il 21 giugno.

Ancora nel maggio del 1125 il partito nazionalista insorse nuovamente, sempre sotto Parenzo Parenzi, tornato ad essere Senatore nonostante le sanzioni canoniche comminate da Onorio a chi lo avesse scelto dopo lo scempio del suo governo a Lucca. Questi, erede della tradizione antipapale e arnaldista del secolo precedente, fomentò in Roma rivolte che costrinsero Onorio III a scappare a Tivoli in primavera, dove si trovava il 1 maggio. La posizione del Papa si era indebolita anche per i contrasti tra la sua famiglia e la nobiltà fedele alla Santa Sede ruotante attorno a Riccardo dei Conti di Segni, il già citato fratello di Innocenzo III. Questi aveva perso alcuni territori alla Foce del Tevere a vantaggio della Diocesi di Ostia per volontà di Onorio III. Il passaggio al fronte nazionalista e non a quello imperiale era stato obbligato per Riccardo, in quanto Federico II, dal canto suo, gli aveva tolto la Contea di Sora faticosamente assegnatagli dal fratello Innocenzo.

Comunque, dopo essere stato a Tivoli e a Rieti fino ai primi di febbraio del 1226, Onorio III tornò a Roma per la composizione dei contrasti. In modi sconosciuti, Parenzo Parenzi era stato neutralizzato e la carica senatoriale era passata ad Angelo Benincasa, forse nipote di papa Clemente III. Di certo influì il fatto che Roma, colpita da carestia nel gennaio del 1226, aveva ricevuto viveri da Federico II per intercessione di Onorio III. Dal suo rientro fino alla morte, Onorio non ebbe più noie dai riconoscenti Romani.

La minore capacità di governo di Onorio compromise le recenti acquisizioni territoriali di Innocenzo III, che avevano bisogno di stabilità. Il Papa, come abbiamo visto, chiese più volte a Federico II la conferma dei suoi possedimenti, dimostrando di aver bisogno di un sostegno pratico e giuridico nell'esercizio del potere. L'Imperatore fu talmente ben disposto, a dispetto dei sospetti papali, che scrisse persino ai sudditi della Marca di Ancona per ricordare loro l'obbligo di obbedire ad Onorio. Nel 1217 questi la infeudò ad Azzo VII di Este (1205-1264), Marchese di Ferrara sotto la reggenza della madre Alice di Antiochia (1181-1235). Ma il Marchese fanciullo fece proliferare rivolte e sollevazioni, per cui il Papa e i suoi Legati dovettero spesso intervenire in un contesto che si deteriorò progressivamente. Onorio III era particolarmente preoccupato per il Ducato di Spoleto, in quanto Bertoldo di Urslingen, figlio di Corrado e amico di Federico II, si fregiava ancora del titolo di Duca, appartenuto al padre, vassallo di Enrico VI. Sebbene l'Imperatore rassicurasse il Papa sulla natura onorifica del titolo, quando i due si incontrarono a Veroli nella primavera del 1222 Federico chiese ad Onorio di investire, come vassallo papale, lo stesso Bertoldo del Ducato spoletino, ottenendo un netto rifiuto.

Quando poi le truppe imperiali ebbero sbaragliato i Romani per difendere Viterbo e il Papa, Foligno, Gubbio, Osimo ed altre città della Marca e del Ducato spoletino si ribellarono ad Onorio ed accolsero rappresentanti imperiali, nominati da Gozelino di Wolfenbutten e da Bertoldo di Urslingen. Il Cardinale Raniero Capocci (1180/1190-1250), rettore spoletino, reagì con la scomunica ma inutilmente. Fu l'Imperatore, per correttezza, a imporre, alla fine dell'anno, a Bertoldo di chiedere il perdono di Onorio, al quale venne restituito tutto. Il

notaio pontificio Pandolfo persuase Spoleto, Perugia, Assisi, Nocera e Terni a sottomettersi alla Santa Sede. Ma il Papa, che era un uomo intelligente, capiva che la sua sovranità era praticamente una concessione imperiale e ne era preoccupato. Oramai, Federico poteva riaffermare la sua suprema autorità feudale sugli Stati della Chiesa, che Innocenzo III aveva di fatto azzerato, tanto da reclutare truppe nel 1226 ad Ancona e Spoleto.

Il Papa governò Spoleto, la Campagna Marittima e Massa Trabaria con Legati e Rettori. Dal 1220 le nomine rettoriali, spesso di Cardinali, divennero la regola negli Stati della Chiesa. In Campagna Marittima Onorio mediò con successo tra le fazioni nobiliari e tra maggio e ottobre del 1217, col Cardinale Giovanni Colonna (†1245) come Rettore, pacificò la regione. Il Colonna, all'occorrenza, mostrò energia, reprimendo la rivolta di Terracina con le armi.

In Tuscia persistette il governo legatizio sino alla fine del papato di Onorio, che solo nel gennaio del 1227 nominò rettore Giovanni di Brienne, il quale aveva dovuto rinunciare al titolo regio di Gerusalemme a vantaggio del genero Federico II. Tale nomina attesta che il Papa non condivise il comportamento dell'Imperatore verso il suocero. Non riuscendo mai ad assoggettare del tutto gli aristocratici e i Comuni del nord del suo Stato, il Papa concluse con essi alleanze, concesse loro privilegi e si riservò i diritti maggiori, come la nomina dei Podestà. I Comuni minori furono i migliori alleati del Papa, per difendersi dai maggiori.

LA POLITICA DI ONORIO III IN ITALIA E IN INGHILTERRA

Si scrive di solito che Onorio sia stato messo da parte in politica da Federico II, ma la cosa riguarda solo il Sacro Romano Impero e la Germania, per ovvie ragioni. Nel resto del mondo cristiano il Papa svolse un ruolo di primo piano.

La preoccupazione per la Crociata, come abbiamo visto, indusse il Papa a mediare tra tutte le parti in lotta, anche perché lui era un uomo di pace. La sua azione fu inesausta nel *Regno d'Italia*, lacerato, come abbiamo detto, dalle lotte comunali. Ugolino di Ostia conciliò Pisa e Genova nel 1217, come previsto da Innocenzo, Milano e Cremona nel 1218, Bologna e Pistoia nel 1219.

Onorio difese energicamente l'*Inghilterra*, sviluppando e portando a compimento le forti iniziative di Innocenzo III, che egli condivideva pienamente. Nel bel mezzo della Prima Guerra Baronale, Giovanni Senza Terra era spirato lasciando il trono a Enrico III suo figlio, posto sotto la tutela del Cardinale Legato Guala Bicchieri, in quanto vassallo della Santa Sede. Gli eserciti del principe Luigi di Francia, nonostante le sentenze papali, avevano invaso l'Isola, ma il sostegno della Curia fu determinante, anche perché bilanciò quelle forze ecclesiastiche, come i cistercensi, schierate coi francesi. Roma sapeva che, morto Giovanni Senza Terra, i Baroni non avevano più molti motivi per continuare la ribellione. Infatti, Peter des Roches (1205-1238), vescovo di Winchester, e alcuni Baroni premettero per incoronare Enrico re d'Inghilterra. Siccome Londra era in mano a Luigi, l'incoronazione avvenne il 28 ottobre 1216 nella Cattedrale di Gloucester, alla presenza di Guala Bicchieri. Il 12 novembre la *Magna Charta* venne nuovamente promulgata, ma senza alcune clausole censurate da Innocenzo, ad opera di Guglielmo il Maresciallo, reggente per il giovane Enrico e suo tutore, col consenso di Guala. Il Legato ebbe dunque l'ordine di scomunicare chiunque avesse sostenuto il pretendente francese e di esortare i nobili ancora incerti o ribelli a schierarsi con Enrico III.

Le fazioni tuttavia si scontrarono ancora per quasi un anno. Il 6 dicembre 1216 Luigi conquistò il castello di Hertford e quello di Berkhamsted. Il 19 gennaio 1217, allora, Onorio

III scrisse a Guglielmo il Maresciallo, perché preparasse la guerra contro il principe Luigi e i Baroni inglesi ribelli. Il 12 maggio dell'anno successivo Luigi pose l'assedio a Dover, che gli tagliava i rifornimenti con la madrepatria. L'assedio tuttavia impegnò Luigi al punto che Guglielmo il Maresciallo riuscì ad infliggere una pesante sconfitta ai Baroni filofrancesi a Lincoln il 15 maggio. Mentre Guglielmo preparava l'assedio di Londra, Luigi subì ulteriori sconfitte in mare, nella battaglia di Dover ed in quella di Sandwich il 24 agosto. Il convoglio francese con i rinforzi venne distrutto, rendendo impossibile per Luigi continuare a combattere. Fu grazie al Legato che Enrico III fu riconosciuto Re d'Inghilterra l'11 settembre 1217. Il Trattato di Lambeth, siglato in quella data, prevedeva un'amnistia per i Baroni ribelli, la promessa di Luigi di non attaccare di nuovo l'Inghilterra e diecimila lire in cambio della rinuncia al trono inglese. Luigi dovette lasciare l'Isola il giorno dopo e la signoria feudale della Chiesa e la Corona di Enrico III furono rinsaldate all'unisono. Guala Bicchieri e Guglielmo il Maresciallo governarono insieme. Nel 1218 Onorio III permise ad Etienne Langton di ritornare in Inghilterra e di riassumere la Cattedra di Canterbury, dalla quale Innocenzo III lo aveva sospeso. Dopo la morte di Guglielmo il Maresciallo nel maggio 1219, la reggenza dell'Inghilterra fu nelle mani di Onorio III, che governò tramite Pandolfo Verraccio (†1226), poi vescovo di Norwich, che nel frattempo era succeduto a Guala come Legato in Inghilterra e che collaborò con Peter des Roches, con il vicecancelliere Ralph Neville (†1244) con Uberto di Burgh (1170-1243), Grande Giustiziere del Regno. Il Legato tuttavia fu troppo autoritario e Uberto di Burgh e Etienne Langton convinsero Onorio a richiamarlo sul continente, nel 1221. Tuttavia la reggenza in nome del Papa durò fino a quando Enrico III divenne maggiorenne nel 1223.

IL PAPA, LA PENISOLA IBERICA E LA RECONQUISTA

In Spagna Onorio III concluse una pace duratura tra re Ferdinando III Il Santo di Castiglia (1217-1230) e suo padre Alfonso IX di León, che ambiva al trono che era stato della moglie, Berengaria. Sconfitto Alfonso da Ferdinando, il primo rinunciò alla Castiglia ma esclude Ferdinando dalla successione del León. Nel 1220 Ferdinando ottenne da Onorio III il permesso di pagare i maestri della Scuola di Palencia, la più antica della penisola iberica (che ebbe però breve durata, dal 1175 al 1250), con un quarto dei proventi destinati alla manutenzione dei fabbricati di proprietà ecclesiastica. Il Papa inoltre protesce il giovane re Giacomo I d' Aragona dal conte zio reggente Sancho e, quando il sovrano divenne maggiorenne nel 1219, da altri aristocratici che stettero in turbolenza fino al 1227.

In *Portogallo*, come abbiamo visto parlando di Innocenzo III, Onorio III difese l'arcivescovo Stefano Suárez contro lo scomunicato re Alfonso II (1220-1223).

Una menzione particolare merita il ruolo casuale del Papa nella *Reconquista* portoghese. Una flotta di quasi trecento navi di crociati dalla Renania e dalla Frisia, sotto il Conte Guglielmo I d'Olanda (1167-1222), arrivò a Lisbona il 10 luglio 1217 e venne persuasa da Soeiro II, vescovo di Lisbona (1210-1232) ad aiutarlo ad attaccare Alcácer do Sal. Due terzi della flotta sotto il Conte accettarono di collaborare all'attacco. Un esercito portoghese fu rapidamente radunato e marciò via terra. Il re Alfonso II potrebbe aver avuto un ruolo nei preparativi, ma non partecipò all'attacco ad Alcácer. L'11 settembre, cristiani e musulmani si scontrarono fuori Santa Catarina, sulle rive del Sítimos e i cristiani furono vittoriosi. Il 18 ottobre la città si arrese. Dopo la vittoria, il Vescovo e i capi militari scrissero a Onorio III perché ordinasse ai crociati di rimanere in Portogallo per un anno; concedesse l' indulgenza crociata e che il ricavato iberico della tassa per la Terra Santa fosse destinato alle operazioni

in Iberia. Il clero riferì inoltre ad Onorio tre miracoli che giustificarono l'operazione, ossia l'arrivo tempestivo dei rinforzi e l'apparizione nel cielo di una Croce e di un esercito celeste. Nello stesso tempo, Guglielmo d'Olanda scrisse al Papa per chiedergli se dovesse continuare a guidare il suo esercito in Terra Santa o rimanere a combattere in Portogallo. Onorio non estese l'indulgenza alla campagna portoghese e ordinò ai crociati di proseguire verso la Terra Santa. Fu fatta un'eccezione per i crociati impoveriti e per coloro che erano stati sulle navi usate per costruire macchine d'assedio. Questi due gruppi furono assolti dai loro voti. Onorio riconobbe il trionfo ad Alcácer do Sal quando, l'11 gennaio 1218, ripubblicò la bolla *Manifestis probatum* che confermava l'indipendenza del Portogallo e attribuiva la vittoria ad Alfonso II. Il 12 gennaio, emise una bolla che concedeva ai crociati ad Alcácer la stessa indulgenza che aveva precedentemente rifiutato. Il 26 gennaio, Onorio, nella sua lettera di risposta al clero della spedizione, esentò dai voti della crociata tutti i feriti, i malati, i poveri e coloro che avevano perso le loro navi quando queste erano state smantellate per farne macchine d'assedio.

IL PAPA E L'EUROPA CENTRALE

Nel Regno di *Ungheria*, Onorio III nel 1222 si schierò col re Andrea II, suo vassallo, contro il figlio ribelle, il futuro Bela IV (1235-1270), che, appoggiato da alcuni nobili che il Papa definì esplicitamente malvagi, aveva costretto il padre a cederli Croazia, Dalmazia e Slavonia. Il Papa però deluse Andrea quando, nel 1222, rifiutò di annullare, per non averlo consumato, il matrimonio di Bela con Maria Lascaris (1206-1270), sposata nel 1220 e ora superflua nel gioco politico ungherese. Bela riconobbe che la sentenza papale era vera e per sfuggire al padre si rifugiò in Austria. Da qui rientrò in patria nel 1223, quando la Chiesa ungherese ottenne da Re Andrea II la riammissione di Bela.

In *Boemia*, Onorio III tutelò i diritti della Chiesa contro le ingerenze di re Ottocaro, tramite il suo legato Gregorio de Crescenzo (†1226/1230) nel 1223.

In *Polonia*, Onorio III mediò tra il re Leszko il Bianco e Mstislao di Galizia (1218-1219; 1221-1227) nel 1221, dopo la guerra che questi aveva vittoriosamente condotto contro la Polonia e gli Ungheresi per reinsediarsi sul suo trono. Il Papa inoltre sanzionò, come abbiamo visto parlando di Innocenzo III, gli Atti del Congresso di Wolborz del 1217, voluto dall'arcivescovo di Cracovia Enrico Kietzlicz.

I REGNI DEL NORD E ONORIO III

Per il Regno di *Danimarca*, Onorio III ottenne nel 1226 la liberazione del re Valdemaro II dalla prigionia in cui era tenuto dal conte Enrico di Schwerin (1200-1228) dal 1223, a condizione che cedesse la maggior parte delle sue conquiste nella Germania settentrionale. Nel 1227 il Re invase la Germania del Nord tentando di riconquistare i territori perduti, ma fu sconfitto disastrosamente nella battaglia di Bornhöved il 22 luglio 1227.

In *Svezia*, Onorio III protesse i diritti della Chiesa contro le ingerenze di re Giovanni I (1216-1222), figlio di Sverker – che Innocenzo III aveva protetto – e promosse il celibato del clero. A tale scopo si pronunciò a favore di Erik XI (1222-1229; 1234-1250), figlio di Erik X – che Innocenzo III aveva osteggiato – e che gli sarebbe in effetti succeduto. Durante il regno di Giovanni, si tenne la Crociata danese contro l'Estonia, della quale abbiamo parlato a proposito di Innocenzo III ma che cadde sotto il papato di Onorio.

In *Norvegia*, Onorio III accettò tacitamente la designazione a Re di Haakon IV (1217-1263), nonostante la sua nascita illegittima dal re Inge, perché la Chiesa locale lo aveva sostenuto energicamente nella lotta contro gli altri contendenti.

IL PAPA E GLI STATI DI ROMANIA

Volendo preparare le condizioni per la Crociata bandita dal predecessore e ignorando la condizione di stallo delle trattative con la Chiesa greca, Onorio III incoronò in San Lorenzo Fuori le Mura Pietro di Courtenay quale Imperatore dell'*Impero Latino d'Oriente*, mostrando così al mondo che anche la dignità imperiale d'Oriente aveva bisogno del suggello papale *ut esset*. Naturalmente tale dimostrazione valse solo per i Latini, in quanto i Greci, e per la precisione gli Epiroti di Teodoro Angelo (†1253), non ebbero nessun riguardo per Pietro I e lo catturarono mentre egli, imprudentemente, viaggiava verso Bisanzio per via di terra, e lo tennero prigioniero fino alla morte. L'unica incoronazione che interessava a Teodoro era la sua, ad Imperatore greco d'Oriente, che avvenne nel 1227. Le propaggini del Despotato epirota ormai lambivano il Bosforo. Lo scisma orientale si era complicato: due Imperi greci, d'Occidente e d'Oriente, un Impero latino; una Chiesa latina e una Chiesa greca, a sua volta lacerata tra Ocrida, Nicea e una fazione costretta all'unione con Roma. Era il risultato dell'unionismo forzato. A Onorio III non passò neanche per la mente di allacciare nuovi rapporti con Teodoro I Lascaris né col successore Giovanni III Vatatzes (1222-1254). L'Impero Latino vegetò sotto la reggenza dell'imperatrice Iolanda (1216-1219), alla cui morte ascese al trono il figlio Roberto I (1219-1228), umbratile figura, che ben presto si trovò schiacciato tra l'avanzata di Teodoro Angelo, impadronitosi di Tessalonica – sulla quale il dominio crociato, alla morte di Bonifacio del Monferrato nel 1207, era andato via via sgretolandosi – e autointitolatosi *Basileus kai Autokrator*, e quella del nuovo Imperatore niceno. L'aiuto morale del Papa all'imperatore Roberto ci fu, ma non cambiò la situazione politica. Lo stesso vale per quanto Onorio fece per il re Demetrio di Tessalonica (1207-1224 [1230]), prima che la sua città cadesse nelle mani di Teodoro Angelo.

I PAESI BALTICI TRA CROCIATA ED EVANGELIZZAZIONE

Sulla linea tracciata da Innocenzo III, Onorio III diede un vigorosissimo impulso all'evangelizzazione dei Paesi Baltici.

Nel 1217 il Papa bandì una Crociata contro i Prussi, che minacciavano il Regno di Polonia. I Principi polacchi infatti non sapevano più come rispondere a questi attacchi e si erano appellati a lui. Anche Corrado (1187-1247), Duca di Masovia, inviò al Papa più volte richieste di aiuto. Nel marzo, Onorio III inviò una bolla al vescovo Cristiano di Prussia con la quale gli ordinava di predicare una Crociata, la Prima, contro i Prussi. Con la stessa bolla il Papa scelse come Legato Apostolico l'Arcivescovo di Gniezno, Vincenzo I Nialek (1220-1232). All'appello del Papa dalla lontana Spagna risposero anche i Cavalieri dell'Ordine di Calatrava. L'impresa non ebbe però successo. Allora il Papa, su suggerimento di Cristiano di Prussia, si appellò ai Metropoliti di Magonza, Magdeburgo, Colonia, Salisburgo, Gnesen, Lund, Brema, Treviri e Camino nel 1222 per preparare una nuova Crociata contro i Prussi. Nella prima campagna del 1222 parteciparono il re polacco Leszko I il Bianco, Enrico I il Barbutto (1163-1238) Duca di Slesia e Corrado di Masovia. Un anno dopo si unì il principe Swietopelk II di Pomerania (1195-1266), così come molti Vescovi ed i loro vassalli. Le

spedizioni polacche contro la Prussia furono indulgentiate dalla Chiesa. Tuttavia, anche se esse conquistarono la Prussia, dopo un certo tempo, le cose si ripresentarono come prima, con i Prussi che tornarono a devastare la Terra di Chelmino e la Masovia. Nel 1226 Corrado di Masovia e Cristiano di Prussia chiesero e ottennero l'aiuto dell'Ordine Teutonico, come vedremo più avanti. Fu a Roma che Cristiano incontrò Ermanno di Salza, alla corte di Onorio III. Il Pontefice aiutò il vescovo Cristiano di Prussia nella conversione dei Prussi.

Sotto il papato di Onorio proseguì la Crociata contro l'Estonia, con le Campagne del 1215-1217, quella del 1218-1219, quella del 1220-1222, quella del 1223-1224 e quella del 1225-1227. Il 21 settembre del 1217 si tenne la Battaglia di San Matteo, che vide trionfare i Cavalieri Fratelli della Spada e i cristiani di Livonia e Setgallia sui pagani estoni. Nel 1218 ci fu un intervento russo a favore dei pagani estoni, ma senza successo. Nello stesso anno Alberto di Riga si alleò con la Danimarca. Nel 1220 venne battezzata l'Estonia del Nord e entrarono in guerra gli svedesi a fianco dei crociati. Nel 1223 una rivolta dei pagani e un nuovo intervento russo furono affrontati con successo dai crociati. La conquista dell'Estonia portò ad un conflitto tra Alberto di Riga e l'Ordine dei Fratelli della Spada, che aveva cominciato a tramare con l'intenzione di mantenere per se l'intera regione. In teoria un terzo delle terre conquistate doveva essere controllato dall'Ordine ed i restanti due terzi dalla Chiesa. Ma le ambizioni dell'Ordine vennero smussate da due eventi. In primo luogo, come abbiamo visto, il re Valdemaro II di Danimarca, protettore dell'Ordine, era stato rapito nel 1223 dal Conte di Schwerin. In secondo luogo, nello stesso anno più di un terzo dei membri dell'Ordine erano morti durante l'insurrezione degli Estoni. La ribellione fu presto repressa, ma Alberto di Riga ritenne necessario chiedere un Legato Pontificio per risolvere le dispute tra lui e i Fratelli della Spada. Nei primi mesi del 1224 Federico II, mentre era a Catania, decretò che la Livonia, la Prussia compresa la Sambia e un certo numero di province vicine, dovevano essere direttamente subordinate alla Chiesa e al Sacro Romano Impero, invece di essere sotto la giurisdizione dei governanti locali. Entro l'autunno del 1224, tutta l'Estonia era governata dai crociati. La Contea di Laanemaa andò ad Alberto di Riga, mentre i Fratelli della Spada ebbero la Contea di Sakala. Alla fine dell'anno il Papa Onorio III nominò il vescovo Guglielmo di Modena (1184-1251) Legato Apostolico per la Livonia, la Prussia e altri paesi conquistati con le Crociate del Nord. Il Legato dal canto suo presto risolse dispute sui confini territoriali e sulle giurisdizioni ecclesiastiche, sulle tasse, sulla moneta ed altro, ma non quella su chi doveva governare in Livonia. Nel 1226, nella roccaforte di Tarwanpe, Guglielmo di Modena mediò con successo la pace tra i tedeschi, i danesi e gli estoni della Contea di Virumaa. Cercò di escludere il governo dell'Estonia dalla contesa, prendendo la regione direttamente sotto il controllo papale. Nominò quindi un vice-legato come governatore e fece venire dei cavalieri tedeschi come vassalli. Ma questa decisione non funzionò e il vice-legato successivamente cedette la terra ai Fratelli della Spada. Nel 1227 l'ultima resistenza ai crociati, quella della città di Saaremaa, si infranse con la sua conversione al Cattolicesimo e nel 1228, quando Onorio era già morto, il territorio venne nuovamente suddiviso da Guglielmo di Modena in sei principati feudali: il nord dell'Estonia, dominio del Re di Danimarca, divenne il Ducato di Estonia; alla Chiesa andarono l'Arcidiocesi di Riga, il Vescovado di Curlandia, il Vescovado di Dorpat, il Vescovado di Osel-Wiek; l'Ordine dei Fratelli della Spada conservò la Contea di Sakala ma, al posto della Contea di Ugandi, ricevette le Contee più piccole dell'Estonia centrale. Nacque così la Confederazione di Livonia.

Sempre sotto Onorio III terminò la Crociata di Semgallia, in quanto la Campagna, iniziata nel 1208, terminò nel 1219 con la sottomissione e la conversione di quel paese, ad opera

ancora dei Fratelli della Spada e del vescovo Alberto di Riga, che fondò la Diocesi della regione.

Un apporto decisivo a tutti questi conflitti il Papa lo diede approvando il 22 novembre 1220, in occasione dell'incoronazione di Federico II, l'Ordine Teutonico a tutti gli effetti, equiparandolo ai Giovanniti e ai Templari, nonostante la loro opposizione, e concedendo loro il mantello bianco mai elargito da Innocenzo III. In seguito concesse all'Ordine molti altri privilegi. Nel 1226 i Teutonici, espulsi dall'Ungheria dove, lottando contro i Comuni per conto della Corona, si stavano creando un loro territorio autonomo, come abbiamo detto vennero invitati a combattere sul Baltico e in Prussia. Ermanno di Salza nel 1224 aveva chiesto e ottenuto la protezione di Federico II per la Livonia, l'Estonia, la Samogizia, la Prussia e la Semeigalia, mentre nel 1225 Onorio III prese sotto la sua protezione i neofiti del Baltico, in particolare i convertiti di Prussia e Livonia. Nel 1226 con la Bolla d'Oro di Rimini di Federico II il Gran Maestro venne nominato sovrano dei territori da conquistare e Principe dell'Impero. La sovranità papale era, temporaneamente, scalzata.

I PAESI DI OUTREMER E IL PONTEFICE

Finita la Crociata, il Cardinal Pelagio si recò ad *Antiochia* e in *Cilicia*, su ordine di Onorio III. Questi aveva riconosciuto il diritto di Giovanni di Brienne di chiedere la successione a Leone II per conto della moglie o del figlio, in quanto figlia e nipote dello scomparso, che aveva annullato il testamento a favore del nipote Raimondo Rupen, erede anche del Principato di Antiochia. Morti la moglie e il figlio di Giovanni, il Papa si schierò con Raimondo Rupen, che si era recato a Damietta sin dall'estate del 1220 per consultarsi con Pelagio. Boemondo di Tripoli aveva infatti ripreso Antiochia e Raimondo Rupen si compensò invadendo la Cilicia e si stabilì a Tarso, in attesa dei soccorsi degli Ospedalieri, che mantenevano la cittadella antiochiana. Ma gli armeni ottemperarono all'ultimo testamento di Leone II e insediarono sul trono sua figlia Isabella, sotto la reggenza di Adamo di Baghas. Ucciso questi dagli Assassini istigati dagli Ospedalieri, gli successe Costantino di Barbaron (1180-1262), della nobile famiglia degli Hethumiani, paladini dell'identità nazionale. Egli prese Tarso a gennaio del 1221, imprigionò Raimondo Rupen che poi morì in carcere e stabilizzò Isabella in Cilicia e Boemondo ad Antiochia. Il Papa allora ordinò a Pelagio di lasciar cadere i diritti delle figlie di Raimondo Rupen.

Boemondo III, rientrato in Antiochia strappata agli Ospedalieri, rifiutò anche di consegnare loro la fortezza di Jabala promessa da Raimondo Rupen, trasferendola ai Templari. Pelagio allora mediò tra i due Ordini per dividere in due la cittadella di Antiochia, ma Boemondo, nonostante venisse scomunicato, rifiutò di far rientrare gli Ospedalieri in città e ne confiscò tutti i beni. Rimasto alleato dei Templari, Boemondo diede in isposa ad Isabella di Cilicia suo figlio Filippo (†1226) e, per vendicarsi del Papato, permise che aderisse alla Chiesa armena, che si era separata da Roma in un rigurgito di nazionalismo autocefalico stimolato dal reggente Costantino. La Cilicia e Antiochia alleati dissuasero i Selgiuchidi dall'attaccare la prima, ma Onorio III scomunicò personalmente Boemondo III e ordinò ai Templari di rompere con lui. Nel frattempo il reggente Costantino, vedendo che Filippo non si lasciava assimilare dai costumi armeni, lo fece arrestare e imprigionare alla fine del 1224 e avvelenare qualche mese dopo. Isabella di Cilicia fuggì presso gli Ospedalieri a Seleucia che però consegnarono la città agli Armeni, per odio a Boemondo III. Questi chiese aiuto ai Selgiuchidi che attaccarono la Cilicia. Allora Costantino lo invitò nel Regno per riprendersi il figlio, nascondendogliene la fine drammatica. Boemondo, dopo aver indotto i Selgiuchidi

a ritirarsi, si recò in Cilicia, salvo fuggire da essa precipitosamente dopo aver saputo che Filippo era morto e Antiochia era stata attaccata dagli arabi di Aleppo. Isabella fu indotta a sposare Aitone I (1215-1270), figlio di Costantino, il quale, dopo le nozze del 1226, ritenne prudente riconciliarsi con Roma inviando un messaggio a Onorio III e a Federico II.

Nel *Regno di Gerusalemme* Onorio III si occupò soprattutto della successione a Giovanni di Brienne. Questi nel 1222, in autunno, intraprese un viaggio in Occidente per maritare la sua giovanissima erede, Jolanda, onde garantirle un sovrano consorte. Lo accompagnarono l'odiato Cardinal Pelagio, il patriarca latino Rodolfo di Merencourt e il gran maestro dell'Ospedale, Guerin. Sbarcato a Brindisi, Giovanni si recò a Roma dove chiese e ottenne da Onorio III che ogni conquista futura fosse annessa al suo Regno, nonostante le probabili obiezioni di Pelagio. Anche Federico II diede il suo assenso. Come abbiamo visto, Ermanno di Salza, che si trovava a Roma, propose di sposare Jolanda con l'Imperatore rimasto vedovo, ottenendo l'entusiastica adesione al progetto di Papa Onorio, che così sperava di motivare ulteriormente Federico alla Crociata, in quanto avrebbe incamerato Gerusalemme tra i suoi domini. Giovanni di Brienne fu d'accordo dopo aver chiesto e ottenuto la reggenza di Gerusalemme, anche se quando la trattativa era finita egli era in Francia, dove ottenne da Filippo II Augusto nel testamento cinquantamila marchi per il suo Regno. Il Re poi sposò in Castiglia la sorella del re Ferdinando III, Berengaria (1204-1237), e tornò in Italia nel 1224. Nel 1225 tornò ad Acri a prendere la figlia che fu sposata da Federico II per procura nella Chiesa di Santa Croce, prima di partire. A Brindisi risposò Federico il 9 novembre. Il trionfo di Onorio III sembrava completo. Ma ben presto l'Imperatore mostrò la sua vera faccia: dopo aver lasciato Brindisi senza avvisare il suocero portandosi la moglie appresso, venne da lui seguito e lo ricevette freddamente. Col pretesto del litigio per un suo precoce adulterio, Federico sconfessò gli accordi verbali che volevano il suocero reggente, lo imprigionò e gli confiscò il legato testamentario di Filippo II Augusto. Riuscito a fuggire, Giovanni di Brienne si rifugiò da Onorio III, che, come abbiamo visto, lo nominò rettore della Toscana.

LA PROSECUZIONE DELLA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI

Sotto Onorio III la Crociata contro gli Albigenesi proseguì con sviluppi imprevisti. Simone di Montfort dovette sedare una rivolta a Tolosa prima di dirigersi verso ovest per prendere Bigorre, ma fu respinto a Lourdes nel dicembre 1216. Il 12 settembre 1217, Raimondo VII riprese Tolosa senza combattere mentre il Montfort era occupato nella regione di Foix. Simone si affrettò a tornare indietro, ma le sue forze non furono sufficienti per riconquistare la città. Onorio III gli ordinò di riprendere la Crociata e Simone riprese l'assedio nella primavera del 1218. Il 25 giugno, mentre tentava di respingere una sortita dei difensori, venne colpito e ucciso da una pietra scagliata da una macchina d'assedio. Tolosa fu trattenuta e i crociati respinti. La Crociata tuttavia continuò, il Papa chiese a Filippo II Augusto di intervenire ma il Re francese gli disse di no come aveva fatto con Innocenzo III e mandò il figlio, anch'egli riluttante, a guidare una spedizione. Il Papa si diede subito da fare per evitare che Giacomo I d'Aragona e Luigi rischiassero di confliggere come era successo nel 1215, mediando tra loro un accordo che tene l'Aragonese fuori dalla Linguadoca. L'esercito di Luigi marciò verso sud a maggio. In giugno, un secondo esercito guidato da Amalrico VI di Montfort ([1192] 1218-1224 [1241]), figlio di Simone, assieme a Luigi, assediò Marmande. La città cadde nel giugno 1219 e la popolazione eretica fu sterminata.

Allora Luigi tentò di riconquistare Tolosa ma dopo un assedio di sei settimane l'esercito dovette ritirarsi. Onorio III considerò l'episodio una secondaria battuta d'arresto, ma si sbagliò e di grosso. I suoi Cardinali Legati Bertrando (†1216), Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo, e, dal 1219, Corrado di Urach (†1227), Vescovo di Porto e Santa Rufina, sostennero Amalrico ma non ne poterono impedire la rovinosa fine. Senza le truppe di Luigi, Amalrico non fu in grado di mantenere le terre che aveva conquistato e i Catari furono in grado di passare alla controffensiva. Castelnaudary venne ripresa dalle truppe di Raimondo VII e Amalrico la assediò nuovamente dal luglio 1220 al marzo 1221, ma la città resistette per otto mesi e poi l'assedio venne tolto. Nel 1221 Montréal e Fanjeaux furono riconquistate da Raimondo VII e molti cattolici furono costretti a fuggire. Nel 1222 egli aveva ripreso tutte le terre precedentemente perse. Un Concilio tenuto a Sens tentò di comporre definitivamente la disputa, ma inutilmente. Nello stesso anno morì Raimondo VI e Raimondo VII gli succedette anche ufficialmente. Il 14 luglio 1223 anche Filippo II morì e Luigi VIII gli successe come re di Francia e si dichiarò disponibile alla Crociata contro i Catari. Nel 1223 si tenne a Parigi un Concilio che trattò preliminarmente la questione degli eretici del Midi. Nel 1224, Amalrico abbandonò Carcassonne e Raimondo VII reclamò la regione. Nello stesso anno, Amalrico cedette le sue terre rimanenti a Luigi VIII. Questi, nel Concilio di Bourges nel 1223, fece bandire la Seconda Crociata contro i Catari, quella detta Reale. Ora la palla passava ad Onorio, il quale, tra il novembre 1225 e il gennaio 1226, scomunicò Raimondo VII e concesse la Contea di Tolosa al Re francese, dopo molte esitazioni, con un generoso sussidio quinquennale di centomila libbre di oro prese dalle decime del clero. In questo modo la sovranità delegata della Chiesa su Tolosa divenne la base di quella feudale della Corona francese sulla città. Luigi VII prese in mano la Crociata contro gli Albigesi e la condusse a compimento. Nel 1226, radunato l'esercito a Lione, Luigi VIII si diresse a Tolosa conquistando Avignone, Béziers e Carcassonne. Ben presto tutta la regione fu ripresa. In ottobre, a Pamiers, Luigi VIII dichiarò che tutte le terre conquistate agli eretici appartenevano di diritto alla corona di Francia e organizzò la Linguadoca come un suo dominio.

Luigi VIII morì però l'8 novembre e i suoi sforzi vennero proseguiti dal figlio Luigi IX il Santo, che difese gli interessi della Francia nella contesa con la Chiesa ed il Conte di Tolosa. Le truppe francesi avevano allargato i domini del loro Re, ma l'eresia esisteva ancora. La fine della Crociata sarebbe avvenuta sotto Gregorio IX.

L'AZIONE REPRESSIVA CONTRO GLI ERETICI

Onorio III proseguì nella stabilizzazione del Tribunale della Santa Apostolica ed Universale Inquisizione. Su suo impulso, Luigi VIII emanò un'ordinanza che stabiliva che ogni eretico condannato dal Tribunale del Vescovo dovesse essere immediatamente punito con la *animadversio debita*, stabilita nel 1184 a Verona da Lucio III e Federico Barbarossa. Partigiani e favoreggiatori dell'eresia sarebbero stati colpiti da infamia. Questo decreto divenne la base del diritto regio successivo ma anche il basamento della rinnovata cooperazione tra Stato e Chiesa contro la canaglia ereticale. Il Papa ottenne anche da Giacomo I d'Aragona, tramite il Cardinale Legato Romano Bonaventura (†1243), il divieto di accoglienza degli eretici e il diniego per essi di ogni aiuto.

Ma il maggior sostegno Onorio lo pretese e lo ottenne da Federico II. Egli, come vedemmo, si spese parecchio in tal senso e con convinzione, se non religiosa, almeno politica. Tra i diversi decreti promulgati dall'Imperatore il giorno dell'incoronazione, tutti preparati dalla

Curia e da lui docilmente recepiti, ce n'era uno proprio contro la pravità ereticale. Gli eretici erano esiliati ed erano confiscati loro i beni, senza che potessero essere restituiti ai discendenti, come invece, con magnanimità, Innocenzo III aveva previsto. Segno che Onorio III e la sua Curia erano molto più severi. I sospetti di eresia erano scomunicati e assoggettati all'infamia. Se si fossero ostinati, sarebbero stati sottoposti alle stesse pene degli eretici conclamati. In tal modo si dava adempimento ai canoni del IV Concilio Lateranense. L'Imperatore ordinava perentoriamente ai magistrati dei Comuni di giurare di espellere gli eretici dal loro territorio. Se gli eretici fossero stati feudatari o possidenti, le loro terre e i loro benefici sarebbero stati occupati, nel rispetto dei diritti del feudatario superiore e del sovrano. Il Canone III del IV Lateranense divenne così legge imperiale, con immensa soddisfazione di Onorio III. L'editto venne inviato dall'Imperatore a Bologna perché fosse studiato. Il Papa, l'anno dopo, fece lo stesso, incorporandolo nei codici canonici. La sinfonia tra Chiesa e Impero era perfetta e suonava uno spartito mortale per gli eretici. Ma Federico II andò oltre e fece un assolo: nel 1224, rispondendo ad Alberto di Magdeburgo, suo Legato in Romagna, stabilì la pena di morte sul rogo per gli eretici consegnati al braccio secolare imperiale, prevedendo in subordine la macabra pena del taglio della lingua per i risparmiati. L'ordinanza doveva valere per tutta la Lombardia e surclassava in severità quelle di Giacomo I e Luigi VIII, che non avevano introdotto la pena di morte per gli eretici – Giacomo addirittura annullando una decisione del padre, Luigi ignorando un precedente decreto emanato in Linguadoca.

Su questa innovazione con la pena capitale, Onorio si mantenne riservato. L'autorità imperiale la applicò inesorabile in Italia e nel 1226 i magistrati della Corona a Rimini e Ravenna consegnarono alcuni eretici a Federico II che li arse sul rogo. Il Papa non sconfessò questa prassi ma non incorporò la norma nella sua raccolta di Decretali, la *Compilatio Quinta*. Il taglio barbarico della lingua poi non fu mai recepito dalla Chiesa e fortunatamente decadde presto. Onorio III tuttavia, come vedemmo, pretese e ottenne che tutta la legislazione, papale e imperiale, contro l'eresia, inclusa quella sulla pena capitale, venisse incorporata nei codici comunali. I Comuni, per i quali egli stava mediando con Federico II – cosa che aveva accettato di fare anche in vista di questa richiesta – accettarono, sebbene dal 1226, in lotta con il sovrano, fossero stati un poco restii ad applicare le norme emanate da quest'ultimo. La cosa venne sancita nel Trattato di Pace tra Federico II e i Comuni del 26 marzo 1227.

IL PONTIFICATO INTIMO DI ONORIO III. GLI ORDINI MENDICANTI

Grazie alla mediazione del Cardinale Ugolino di Ostia, Onorio III approvò il 22 dicembre del 1216, con la bolla *Religiosam vitam*, la Regola dell'Ordine dei Predicatori sottopostagli da San Domenico. L'approvazione fu ripetuta, sempre per iscritto, il 21 gennaio 1217. Il primo Capitolo Generale, tenutosi a Bologna nella Pentecoste del 1220, elaborò una Costituzione che sarebbe stata completata sotto il generalato di San Raimondo di Peñafor (1175-1275) nel 1241 e sotto quello del Beato Umberto di Romans (1200-1277) nel 1259. Il Pontefice affidò al Santo la cura della grande comunità monastica femminile di San Sisto, voluta da Innocenzo III, che riuniva tutti i monasteri femminili di clausura di Roma in decadenza, nel 1221.

Fu Onorio III, nel 1216, appena eletto, a ratificare in terra l'Indulgenza plenaria della Porziuncola, ottenuta da San Francesco dal Signore Nostro Gesù Cristo in Persona durante una apparizione, fissandola una volta all'anno, dal mezzogiorno del 1 agosto alla

mezzanotte del 2. Il *Diploma di Teobaldo*, talora indicato anche con il nome di *Canone teobaldino*, è il principale documento storico relativo alla concessione di tale indulgenza: fu emanato dal frate minore e vescovo di Assisi Teobaldo (1296-1329) -dove il nome- il 10 agosto 1310. Secondo il racconto , in una notte di luglio del 1216, mentre San Francesco d'Assisi era in preghiera nella Chiesa della Porziuncola, ebbe appunto una visione di Nostro Signore Gesù Cristo e della Beata Vergine Maria circondati da una schiera di Angeli. Gli fu chiesto quale grazia desiderasse, avendo egli tanto pregato per i peccatori. Francesco rispose domandando che fosse concesso il perdono completo di tutte le colpe a coloro che, confessati e pentiti, visitassero la chiesa. La richiesta, con l'intercessione della Madonna, fu esaudita e gli fu ordinato di rivolgersi al Papa, perché la Volontà Divina fosse ratificata in terra. Il mattino seguente, insieme al discepolo fra Masseo da Marignano (†1280), Francesco si recò a Perugia per incontrare Onorio III. I due gli esposero la richiesta dell'Indulgenza, senza l'obbligo del pagamento di un obolo o il compimento di un grande pellegrinaggio penitenziale, com'era invece consuetudine allora. Le argomentazioni di Francesco ebbero la meglio sui dubbi e le perplessità del Papa e dei Cardinali, che tuttavia ridussero l'applicazione dell'Indulgenza a un solo giorno all'anno, pur concedendola come plenaria. Il timore maggiore era che, potendola avere in tal modo, i fedeli non partecipassero più alla Crociata. Inizialmente riservata esclusivamente alla chiesa della Porziuncola, nel corso del tempo l'Indulgenza fu estesa prima a tutte le chiese francescane e successivamente a tutte le chiese parrocchiali, restandone comunque immutata la data e la denominazione

Nel 1220, su richiesta di San Francesco d'Assisi – che aveva di fatto trasferito il governo dell'Ordine a fra Pietro Cattani (1220-1221) - Onorio III nominò Ugolino di Ostia Cardinale Protettore dei Frati Minori. Il Papa e il Santo si incontrarono a Viterbo. Il 22 settembre, con la bolla *Cum secundum consilium*, Onorio III riorganizzò l'Ordine sulla base delle altre famiglie religiose esistenti, confermando il potere disciplinare dei Superiori conventuali, provinciali e generali e l'anno di noviziato.

Nel 1221 venne convocato un Capitolo generale passato alla storia come Capitolo delle Stuoie dal quale vennero inviati missionari ovunque e in cui fu nominato vicario frate Elia da Cortona (1180-1253) e venne approvata una seconda stesura della Regola, composta da ventiquattro capitoli fatti di citazioni bibliche. Il documento non fu mai sottoposto al Pontefice, in quanto poco strutturata, e pertanto non ebbe mai la forza di regola ufficiale dell'Ordine, mancando il riconoscimento di una bolla papale, come prescrive il Diritto Canonico. Per questo è oggi denominata *Regola non bollata*, non avendo ricevuto quell'approvazione formale. Nello stesso anno, San Francesco fondò il suo Terzo Ordine per quei laici che volevano viverne la spiritualità. Infine, su impulso della Curia, nel 1223 venne redatta un'ultima Regola, che è quella in vigore ancora oggi. Fu scritta in collaborazione tra San Francesco e Ugolino di Ostia, il cui apporto fu determinante per la sua cultura giuridica e per la mancanza di senso organizzativo nel Santo assisiense. Francesco che si era ritirato nel romitaggio di Fonte Colombo aveva scritto questa Regola su ispirazione di Cristo, successivamente la sottopose al Cardinale Ugolino che fece piccole aggiunte e apportò modifiche marginali per darle l'appropriata veste giuridica. Il 29 dicembre del 1223, con la bolla *Solet annuere*, Onorio III approvò per iscritto la Regola francescana, che fu detta perciò *Regula Bullata*. Essa individuava nella missione lo scopo dell'Ordine e prescriveva con severità la povertà dei singoli e delle comunità col divieto assoluto di accettare denaro. Fu poi Ugolino di Ostia a redigere una Regola per il Terzo Ordine, che sarebbe stata approvata nel 1289. Ancora Ugolino persuase Francesco a riaprire lo Studio dell'Ordine a Bologna, dove il Santo nominò come primo Maestro Sant'Antonio

da Padova (1195-1231). Nel Capitolo Generale di Greccio del 1224 fu annunciata la *Regula Bullata*. Stigmatizzato sulla Verna il 14 settembre del 1224, morì il 3 ottobre del 1226, non senza aver inculcato definitivamente nei suoi Frati, oltre che la povertà, l'obbedienza alla Chiesa nell'agosto del 1226 col suo Testamento.

Onorio III, dopo aver sognato la Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, approvò poi la Regola dei Frati Carmelitani, il 30 gennaio 1226, con la bolla *Ut vivendi normam*. La regola era stata domandata dai primi eremiti che, riuniti da Bertoldo di Calabria (†1195), abitavano oramai da tempo il monte Carmelo al patriarca di Gerusalemme Sant'Alberto Avogadro (1149-1214), il quale l'aveva scritta tra il 1207 e il 1209.

Onorio III approvò nel 1219, con la bolla *Exibita nobis*, la Congregazione dei Canonici Regolari di Val des Écoliers, fondata da quattro santi professori dell'Università parigina nel 1201 assieme a trentasette loro discepoli a Chaumont per condurre vita eremitica con la Regola di Sant'Agostino.

Onorio III si occupò anche degli inizi del movimento delle Beghine. Iniziato agli albori del secolo, constava di associazioni di pie donne vergini o vedove (spesso di crociati), dette Corti, presenti soprattutto nelle città e che volevano realizzare una vita comunitaria senza gli Ordini religiosi. In tal senso, colmavano un vuoto istituzionale, in quanto gli Ordini doppi-maschili e femminili – o non erano bastevoli o avevano lasciato cadere il ramo femminile – come i Premostratensi – mentre le Cistercensi erano sorte troppo tardi e le ragazze aristocratiche diventavano Canonichesse regolari. Le Beghine, il cui nome, com'è noto, probabilmente deriva dall'abito di colore *beige*, adottarono una Regola religiosa, realizzando ad un tempo una aspirazione morale e un bisogno di sicurezza socio economica. Le donne vivevano spesso in appartamenti individuali in una grande sezione separata della città chiamata Beghinaggio. Rinunciavano ai loro beni e vivevano una vita semiconventuale, ma non prendevano voti. Trascorrevano le loro giornate in preghiera, istruzione, cura dei malati e lavori come la tessitura. Le prime comunità nacquero nelle Fiandre e nel Brabante; poi sotto Lamberto le Bégue (1131-1177) verso il 1175, a Liegi; indi a Mont Cornillon e ancora a Huy, dove godettero della vicinanza spirituale di Santa Ivetta (1157-1228); a Willamsbroks presso Nivelles verso il 1192, sotto l'influenza della Beata Maria di Oignies (1177-1213); a Nivelles, nel 1207, legate alla Beata Ida (1197-1232). Ebbene, Giacomo di Vitry, direttore spirituale di Maria di Oignies, chiese ed ottenne da Onorio III l'approvazione orale del loro modo di vivere, nel 1216. Da allora si diffusero in Francia e Germania, specialmente nel Basso Reno e nella Baviera, e in genere in tutta Europa. Ben presto cominciarono ad avere donazioni, pur vivendo in povertà, ed erano sotto la protezione dei Vescovi, che davano loro statuti particolari quando esse non seguivano la Regola fondamentale. Una Maestra guidava la comunità e il Capitolo si riuniva ogni settimana, mentre gli affari amministrativi erano riservati ai Procuratori.

Sviluppando una iniziativa di Innocenzo III, allo scopo di sovvenzionare i chierici curiali, Onorio III impose a tutte le Cattedrali francesi di riservare un beneficio per essi e a quelle inglesi addirittura due, mentre monasteri, Collegiate e Mense episcopali avrebbero dovuto versare ciascuna una tassa pari ad una prebenda, in cambio dell'abolizione delle tasse di cancelleria per i documenti che avrebbero chiesto. Tuttavia l'opposizione fu tale che il progetto venne realizzato solo in parte.

Fu ancora Onorio III a sopprimere ufficialmente la carica, quasi sempre vacante dal 1187, di Cancelliere di Santa Romana Chiesa, trasformandola in un ufficio onorifico per l'Arcivescovo di Colonia, e sostituendola di fatto con quella di Vice Cancelliere, che però non fu cardinalizia fino alla fine del secolo.

Onorio III il 17 maggio 1218 canonizzò Guglielmo, arcivescovo di Bourges († 1209); il 18 febbraio 1220, Ugo, vescovo di Lincoln (†1200); il 21 gennaio 1224, Guglielmo, abate di Roschild in Danimarca (†1203); il 18 marzo 1226, Guglielmo, arcivescovo di York (†1154). Nominò anche una commissione per indagare sui miracoli dell'abate cistercense, San Maurizio di Cornoet (†1191). Quest'ultimo non fu mai formalmente canonizzato, ma il suo culto risale proprio al pontificato di Onorio III. Egli canonizzò anche San Rainerio (†1077), vescovo dell'Aquila.

ONORIO III E LA CULTURA

Il Papa inviò ai Domenicani, ai Cistercensi e ai Canonici di Santa Maria Maggiore, di cui aveva fatto parte, la raccolta dei suoi sessantasette sermoni, molti dei quali erano stati pronunziati prima del pontificato. Erano testi tradizionali che, con la lettera di accompagnamento, attestavano la premura papale, condivisa dalla Curia romana, per la buona predicazione. I sermoni di Onorio III rivelano la convinzione dell'autore in relazione al potere performativo della parola predicata. A tal proposito, il Pontefice elabora un'articolata riflessione ricorrendo all'utilizzo di alcune metafore esplicative. Una di queste è quella medica. Alla parola del predicatore è riconosciuta la capacità di guarire i fedeli dalle malattie morali e spirituali che li attanagliano. Nei suoi sermoni, il Pontefice sviluppa una precisa diagnosi dei mali della Cristianità indicando come terapia per la guarigione il ricorso regolare e intensivo da parte del clero all'uso della parola. La parola predicata ha in tal senso una virtù terapeutica ed anche per tale ragione Onorio III intende valorizzarla predicando regolarmente a Roma e provvedendo alla diffusione in forma scritta della propria opera omiletica.

A Onorio III fu attribuito un grimorio, ossia un libro di magia, per l'evocazione e l'asservimento dei demoni, ma in realtà esso venne composto da uno sconosciuto mago prima del 1629.

Onorio III fu il primo Papa ad ordinare una raccolta ufficiale delle sue Decretali, la *Compilatio Quinta*, realizzata tra il 1225 e il 1226 dall'arcidiacono di Bologna Tancredi (1185-1236), sommo giurista dell'epoca. Essa fu inviata alle Università di Parigi e Bologna per essere studiata.

Il Papa istituì una Commissione per la concessione dell'insegnamento all'Università di Parigi, formata da teologi, togliendo questa prerogativa al Cancelliere episcopale, che fu da lui scontentato anche quando decise di appoggiare studenti e docenti che vollero trasferirsi in un'altra sede a sinistra della Senna.

Il 22 novembre 1219 Onorio III, con la bolla *Super speculam*, allo scopo di favorire gli studi teologici, concesse ai chierici di percepire, per cinque anni di soggiorno universitario, le rendite dei loro benefici, mentre vietò l'insegnamento del diritto a Parigi perché l'Università si dedicasse, tra le sacre discipline, solo alla teologia. Volle inoltre promuovere la presenza dei Frati Predicatori nell'ateneo parigino. Ordinò poi che giovani di talento dovessero essere inviati a una qualsiasi riconosciuta Scuola di teologia, per poi insegnare la materia una volta tornati nelle proprie Diocesi, perché ovunque ci fossero maestri. La bolla fu elaborata con l'aiuto del Cardinale Pietro di Capua, dal Cancelliere parigino e da San Domenico.

Il Papa conferì privilegi anche all'Università di Bologna.

Onorio insistette molto sulla formazione culturale del clero. Non approvò l'elezione di Ugo a Vescovo di Chartres perché non possedeva una cultura sufficiente, nel 1219. Un altro Vescovo venne addirittura privato del suo ministero poiché analfabeta.

Onorio III amò Roma, sua città natale, e l'abbellì. Aprì i cantieri di San Sisto Vecchio all'imbocco dell'Appia e di Santa Sabina sull'Aventino. Tra il 1220 e il 1222 Onorio ne sistemò il monastero e lo affidò ai Domenicani del Beato Giordano di Sassonia (1190-1237), successore di San Domenico, il 5 giugno del 1222. Il Papa rifecce la monumentale decorazione dell'abside della Basilica di San Paolo sviluppando un progetto di Innocenzo III. Le maestranze furono veneziane ed esplicitamente richieste al doge Pietro Ziani (1205-1229) dal Papa il 23 gennaio del 1218. Nell'opera è rappresentato anche Onorio che, in scala ridottissima, offre l'opera in ginocchio al Cristo Giudice assiso in trono.

LA FINE DI ONORIO III

Il vecchio Papa si ammalò e dopo un periodo di sofferenza morì il 18 marzo del 1227. Per mantenere l'ordine in Roma, ancora l'8 marzo era stato costretto ad affacciarsi dalla finestra del suo appartamento per benedire la folla, onde evitare il saccheggio del Palazzo Apostolico, come da prassi alla morte dei Papi.

Seppellito in una conca di porfido nella Basilica di Santa Maria Maggiore, secondo un uso imperiale bizantino invalso in Occidente, Onorio III suscitò da morto molta devozione, tanto che appare strano che non sia stato ufficializzato il suo culto.

Uomo mite e buono, intelligente e colto il giusto, se può sfigurare paragonato a Innocenzo III, ne seppe in realtà conservare e sviluppare l'eredità, senza complessi e senza desiderio di eguagliarlo.